R. II ed., To. II, p. 146, n. 9

AGGIVNTA

ALLE RIME, ET PROSE DEL SIG. TORQVATO TASSO.

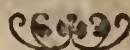
CON PRIVILEGIO.

IN VINETIA, MDXXCV.
Presso Aldo.



AL MOLTO MAG.co SIGNOR GIO. FILIPPO MAGNANINI

Secretario meritiſſimo dell'Eccell.mo Sig. Marcheſe il Sig. Cornelio Bentiuoglio.





SOgliono ordinariamente, Signor mio, per poco tutti coloro, che hoggidì le loro, ouer l'altrui fatiche ad alcun dedicano, tre coſe ſpecialmen-

te nelle dedicatorie (s'io non ſono ingannato) trattare. Eſsi di colui l'attioni, e i fatti, ò de' ſuoi paſſati, ſecondo che l'occaſione lor ſi porge migliore, à cielo primieramente lodano; quiui d'una piſtola in uece, una hiſtoria teſſendo, e nell'adulatione, e nelle luſinghe molto piu del ragioneuole allargandoſi. Dopò che à quel tale, che della dedicata opera ſia padrino, e difenſore impongono; e non contenti all'ultimo d'hauere altrui tal briga, loro ſteſsi alleggierendo, impoſta, con parole aſſai chiare la ricompenſa oltre à ogni douere, al parer mio ne chieggono; e ricompenſa à

quel-

quella ſomigliante non mi-
ca, che da un ſaggio Princi-
pe à un certo uirtuoſo huo-
mo già tempo fu data; Il-
quale da lui ſopra ogni me-
rito eſſendo per un sò che
Sonetto, che gli appreſen-
tò, largamente ſtato rico-
noſciuto; inuaghito il buon
Poeta del guadagno, tornò
col ſecondo; in premio del
quale hebbe dall'accorto
Signore il Sonetto primo,
e con quello ſe ne rimaſe.
Et procedono coſtoro (par-
lo di coloro, che il fanno)
con arditezza tale, che, ſe il
guiderdone, che par loro
douerſi, non uiene, in gui-
ſa s'adirano, e ſi coruccia-
no, che di procurarlo con
importune lettere, e di ſol-

 leci-

lecitarlo per uia d'amici con uie maggior rumore, che i mercatanti non ſogliono i lor cambi riſcotere, non ſi uergognano. Et non comparendo alla fine, oltre al ragionare di ciò à lor modo, le dedicatorie rimuouono, e leuano, e rifacendole, e mutandole, altroue tentano la lor fortuna. Ma niſſuno, Signor mio, di queſti riſpetti, ò capi nella preſente ha luogo. Il primo è (non ha dubbio) ſuperfluo, imperoche non hanno, eſſendo le uoſtre lodi aſſai diuolgate per fama, biſogno di tromba, ne io me à ciò conoſco baſteuole, nè, quando anche pur conueniſſe, ò atto fosſi, la

qua-

qualità ristetta d'una breue lettera il comporterebbe, à che s'arroge il cõseglio de' Saui, che nelle cose grandi, quali sono i meriti uostri, meglio essere il tacer mostrano, che poco, ò fuor di tempo dirne. Il secondo hor uien del primo escluso non meno: percioche se ben (mercè del ualor suo) sarebbe V. S. malgrado di quanti Momi, e maledici si trouano à difender quest'opera, e qualunque altra da qualunque calunnia attissima, tuttauolta sarei io, sapendo i molti affari suoi, e particolari, e publici, e per l'Illustrissimo Padrone, e per se stessa, pur troppo male auueduto, se questa briga

addoſſarle dauantaggio uoleſsi. Ma dall'ultimo poi ſon quanto è dalla terra il cielo tanto lontano, come può (s'io non ſono errato) ciaſcuno dal biaſmo, che contra il mio coſtume altrui ſono traſcorſo in queſta parte à dare, pienamēte conoſcere: e tale ſtata è ſempre la natura mia in ciò, ſe ben forſe in altro poco, ingenua, e libera, e d'ogni ingordo guadagno affatto nimica. Dalla qual uiltà hor maggiormente à un tanto mio caro amico ſcriuendo con chiaro proteſto del tutto m'allontano. Deſidero io ſolamente adunque, che la preſente ſerua per teſtimonio à qualunque la uedrà.

drà della nostra amicitia, e per segno di quell'osseruanza, che congionta con qualche particolar'obligo, e massime intorno à queste fatiche del Signor Torquato Tasso, già molto tempo le porto. Da che mosso ho però uoluto, che questa nuoua Giunta alle sudette, e Rime, e prose di esso Sig. Tasso pur'hora dalle Stampe uscita, nel Teatro del mondo sotto il nome uostro apparisca; non per giunta però dell'amore, che grandissimo ui porto, non potendo egli dal canto mio, come dal uostro non meno spero, e desidero, accrescimento quasi cosa perfetta riceuere, ma per una tal conferma-

 tio-

tione, poſcia che altra occa ſione al preſente non mi ſi porge Contentiſi adunque V.S. con quell'affetto, e ſincerità d'animo, che da me ſenza rumori di prieghi, e di cerimonie coſi fatte le uiene mandata, aggradendola di riceuerla, e d'accettarla; amandomi, e nella memoria, e ſolita buona gratia ſua mantenendomi. che il Signore pregãdo che per tempo lunghiſſimo ui conſerui, di cuore mi ui raccommando, e uoſtro ſono. Di Venetia il primo di Nouembre. 1584.

Di V. S.

Seruitore aff.

Nicolò Manaſſi.



TAVOLA

A

Sopra la vita del Gran Duca Cosimo, à M. Aldo Mannucci.

Agli

I

L

I

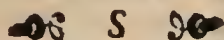
M

N

O

Q

In.

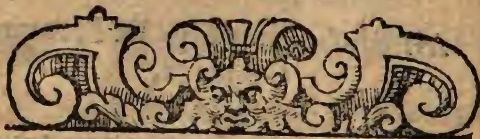


Al-

TAVOLA.

Sopra le SS. Vittorie, Taſſona, & Bentiuoglia.

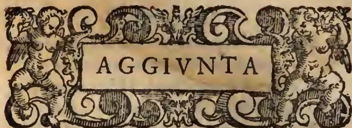
Il fine della Tauola.








TORQVATO TASSO



ALLE

RIME, ET PROSE

DEL SIG.

TORQVATO TASSO.





Val neue, che su' colli ameni fiocchi;
Era della mia donna il uolto tinto,
Biãco, di chiar color, uago, & non finto,
E parean riposar le membra, e gl'occhi;
L'atto de l'una man, senza che scocchi
Arco, ha mill'alme in sãt' amor rispinto,
Nè scorge occhio mortal, che fuori spinto
Lo spirto sia, nè ch'unque il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti, e gl'alti stridi,
Che ĩsino il Sol, che ne diè segno, à pieta
Mossero, & ogni core hauean diuiso.
Qual uiua, ò d'hor sei tu, doue n'assidi,
Se fuor d'ogn'uso humã gioconda, e lieta
Morte bella parea nel tuo bel uiso?

Tu godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde,
Inuido Rè de' fiumi, e quel tesoro
Ricco m'inuoli, onde hai l'arena d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Hor gli sei specchio, hor fõte, hor fiori, e frõde
Tessi, per farle al crin uago lauoro,
Mentr'ella in dolce, & amoroso coro
Solca le tue quì lente, e placide onde.
Foss'io Nocchier di sì leggiadro legno
All'hor, che'l Ciel ogni suo lume uela,
Per esser sol da la mia stella scorto.
E i sospir fosser l'aura, il cor la uela,
E tu mio caro, e pretioso pegno
Fossi la merce, e queste braccia il porto.

O degna, per cui s'armi un nouo Alcide,
Et un Theseo nouello, e schiere accoglia,
E cento uele, e cento naui scioglia
Da que' liti, che'l Mar da noi diuide.
Chi guerrero di uoi piu nobil uide?
Chi d'hauerne uittoria hor nõ s'inuoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad huomo arride.
Benche uinta uoi nò, ma uincitrice,
Anzi parete, nè feroce, e cruda
Armate il petto, e l'una, e l'altra mano.
Ma'n treccia, e'n gõna cõ la destra ignuda,
Ch'esce dal guanto, se mai guerra indice
Prendete l'alme, e co'l sembiãte humano.

Signor, nè lode al tuo gran merto aggiũge,
Nè tù la brami da uulgare ingegno,
E, qualunque io mi sia, da l'alto segno.
Se mai dî te ragiono, erro assai lunge.
E, s'ardente desio mi sferza, e punge,
Perch'io ne canti, me ne stimo indegno:
Onde temendo un tuo gentile sdegno
Essalto que', che teco amor congiunge.
Pur da le lodi tue non mi diparto,
Percioche, quanto lor uirtù produce,
Par, che nasca da te, come tuo parto.
E splende con serena, e chiara luce
Chi ti seconda, ouer chi terzo, ò quarto
La tua gloria immortal segue per duce.

Nè quella stirpe, da cui nacque Aiace,
E'l uincitor del forte Hettorre, e quella,
Che diè Filippo, & Alessandro à Pella
E'l Macedone più stimaua, ò'l Thrace;
Nè Roma quella, che dannò Siface,
Et Anniballe, e la città ribella,
Che d'altra Donna diuenendo ancella
Due uolte cadde, & à la terza giace.
Che questa uoi, ch'à noi dall'Auo scende
Del grãde Augusto per li scettri, e l'ostro,
E l'armi, e l'arti, e l'opre, & i gran fregi.
Nè sol in lei, si come il Sol risplende
Hercole, c'hebbe prima il nome uostro;
Ma tanti lumi sono i Duci egregi.

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà sereno aspetto,
Cui nō perturba mai souuerchio affetto,
Nè ti nasconde il uer sott'alcun uelo;
Santo amor de la fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator, costante petto,
Lingua, che ben comparte alto concetto,
ALBAN, son doni à te dati dal Cielo.
E, s'huom s'auuanza per humana cura,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, ò fortunato uecchio.
E Roma in te s'essalta, e in lei più note
Son tue uirtudi; à cui far bella, e pura
Io quest'alma uorrei, com'ei mio specchio.

Inuitto Alfonso, se le rime adorno,
Volgendo ogni mio studio, ad honorarti,
Et à cantar l'arme famose, e l'arti,
Onde à gli antichi fai uergogna, e scorno;
Par, ch'essalti color, ch'à bel soggiorno
Dimoran teco, à cui l'honor comparti:
Ma, se lodo in lor queste, ò quelle parti,
Tutte le lodi fanno à te ritorno,
Perche uengon da te, come da fonti
De l'Oceano il nostro, e gli altri mari,
Dolce giro d'amor, care uicende.
In cui gli animi eccelsi à morir pronti,
E le opre ammiro; e i bei costumi rari;
E l'alta gloria, c'hor ti dona, hor rende.

Gen-

Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua, sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad honorarte
Deuoto intende, e se per duol rimorse.
Nè detti temerari in lance opporse
Debbono à quei, che pensamento, ed arte
Matura, & orna, od à uergate carte,
Che da te sdegno, ò fame d'or non torse.
Dunque lunghi castighi à breui offese
Darsi, e per lungo honor breue conforto,
Dar man Real in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma, è sommo torto,
Ch'in dir di te, non giunse à te, ma prese
Honor mio stile, e pregio à me n'accrebbe.

Alme, al cui nome rischiarai quel canto,
A cui pregio darà forse la terra,
Hor uerso in questa, che le membra serra
Lagrime di pietà, c'han maggior uanto;
E questi lumi accendo ancor nel pianto,
E prega quel Signor, che mai non erra,
Che, se ci fè già uincitrici in guerra,
Nel triõfo hor ui chiami al Regno santo.
Ma già parte è di uoi, che le mercedi
Eterne gode, e de gli eterni honori,
Di fede scopre il cuor sotto alcun uelo
L'altra, che purga ancor gli humani errori,
Spero, che tosto salga à l'alte sedi,
Che sono a' merti preparate in Cielo.

Se'l pregio de lo ſcettro, e de la ſpada,
Signor, è quel, che rẽde altrui più chiaro
De gli eccelſi aui tuoi, che ſe n'ornaro,
Nõ ſia mai, che'l grã nome ĩ terra cada.
Ma con gloria, che uola oltre la ſtrada
Del Sole, hà uinta Morte, e'l tẽpo auaro:
Et hora tu, de' più famoſi à paro, (da:
Per l'orme loro auuiẽ, ch'al Ciel te'n ua
Che del buon Federico il chiaro eſſempio,
E di Franceſco inuitto, e de gli antiqui
C'hai sẽpre inãti, ir dritto, et alto ĩſegna
Deh, non torca alcun uſo indegno, & empio
Il giouinetto piede à calli obliqui,
Ma le nouelle uie diſprezza, e ſdegna.

Quell'alato deſtrier, che fingi in carte,
Sott'alcun uelo te forſe figura,
Che uoli oltre i confin de la Natura,
E le ſtelle di Venere, e di Marte:
Ma quella face, che con chiome ſparte
Par, che fiammeggi nella notte oſcura,
Oue s'accende coſi bella, e pura
Già non par foco, che da terra parte.
Dal ciel, credo, diſceſe, e colà riede,
E dal ſuo lume ſcorto al Cielo aſpiri,
Cauallara immortale; e'l Mõdo ſdegni;
E per le uie, che tu m'indori, e ſegni,
Fia, ch'io m'innalzi ſoura gli alti giri,
Ou'habbia teco eterna, e ſtabil ſede.

Inno-

Innominata, ma famosa schiera
Di scielti ingegni, che i gran nomi illustri
Con gloria tal, che per girar de' lustri
Non diuerrà men bella, ò men altera;
Si come co'l passar di Primauera
Caggiono à terra i candidi ligustri,
Così co'l grido uan de' molti illustri
Ogni pregio uolgar auuien, che pera.
E quelli solo, non caduchi honori
Sono, che in dotte carte altrui cõserua,
Oue Rannuccio haurà perpetua uita.
Per opra tua, che i suoi celesti fiori
Vi sacri insieme, e par, ch'ella si serua,
Che ciascun'altra è men da lui gradita.

Cesare, quella, onde sostiene, e face
Le forti cose parimente huom forte,
D'alta uittoria, e di honorata morte
Egualmente s'appaga, & si compiace?
O pur de l'una sol, ma qual'hor giace
Il fragil corpo per contraria sorte
Perch'in se stessa pur si rinconforte
Non hà parte però di quel che piace?
Forse, di chiaro suon uaga, e di lume,
Che nõ s'oscura in lunga età, nè langue,
Pur ne gode, sperando, e meñ si duole.
Nè quel, che preme le noiose piume,
E quel, che cade tra' nemici essangue
Vien, ch'egualmente il suo morir cõsole.

Mantoua illustre, c'hora i Duci, e l'armi
Fan sì famosa, e'l loro scettro altero,
Come fè già la penna al grande Impero
Del buō Augusto amica, e gli alti carmi;
All'hor m'accolse, ch'io pensaua alzarmi
Soura Parnaso, e gir cercando il uero;
E porse ardire al giouenil pensiero
Frà bei palagi, e peregrini marmi;
E, se'n lei coltiuar potea l'ingegno,
Sarei di que', che pregia il secol nouo
Per antico saper, più che non ama.
Hor, s'io le sembro pur di pregio indegno,
M'ami per te, per cui l'ardir rinouo
Vago de l'amor tuo, più che di fama.

Baldi, non è, chi di te meglio insegni,
Come debban le naui esser conteste,
E come l'aure, e i uenti acqueti, e deste
Il nascer, e'l cader de' chiari segni;
E come guidi in porto i nostri legni,
Ne cada, ò nasca mai l'Orsa celeste,
E schiuandosi i nembi, e le tempeste,
Si uolga il corso à desiati regni:
Onde, se'l buon Ferrante à l'aureo uello
Nauigasse già mai Nocchiero scaltro,
Concederebbe à te solo il gouerno.
Marauigliando al tuo cantar nouello.
Felice te, c'hai giunto un pregio, e l'altro,
Che sia diuiso altrui con grido eterno.

La tua noua uirtù, ch'è de la mente
Quasi un bel raggio, ouer de l'alma un fiore,
Di chiara luce, e di gradito odore
Sparge auuenturoso, almo Occidente.
E'n uincitrice, altera, e strana gente,
Marauiglia non sol, ma desta amore,
E dolci pregi ha di nouello honore,
E la fortuna al crescer suo consente.
O' pur l'auanzi sì, ch'egual diuegna
A' quella del grand'Auo, e ricchi premi
Da magnanimi Hispani ella riporte.
E poi cresciuta in età salda, e forte
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O doue spieghi il tuo signore insegna.

Teco uarcar non temerei, Ferrante,
Fino à gl'Hispani Regni i nostri mari,
Quãdo è placido il uẽto a' dì più chiari,
E quando spira torbido, e sonante:
E teco ancor uerrei là, doue Atlante
Laua gli horridi piè ne' flutti amari,
E doue a' furti suoi notturni, e cari
Spesso à nuoto passò l'ardito amante.
E, se l'arene mai di Lidia, ò i lidi
D'Asia premessi, à mille armi nemiche
Teco non schiuerei d'esporre il fianco.
Ma pur canuto, e da gli affanni stanco
Trà selue, e fonti de le Muse amiche
Alberghi bramo solitari, e fidi.

Souente, Ardiccio, l'arco, e la faretra
Figuro al bel Vincenzo, e'l fingo Amore,
Che questi strali impiõbi, e quelli indore,
E gli terga, & aguzzi à dura pietra.
E contra Niobe, che per duol s'impetra,
Hor Febo arciero il formo, & hor . . .
Del carro de la luce, & hor pastore,
Hor co'l plettro in Parnaso, e cõ la cetra;
E co' coturni alati, e con la uerga
Tal'hor per l'aria il messaggier uolante,
E col thirso talhor Bacco fiorito.
Ma, in quante guise io ne lo stile ardito,
L'orno, e descriuo, il tuo l'adorni in tãte,
E di più bei color le cere asperga.

Se à fauolosi Dei forma terrena (re,
Figuri, ARDICCIO, e giouinetto Amo-
Fingi, à cui sparga il mẽto il primo fiore,
Incerto sì, che sia ueduto à pena.
O Febo, c'hor Piroo nel Cielo affrena,
Hor cacciato è dal Ciel uago pastore,
O gli altri, à cui la guancia il lieto fiore,
Di giouanezza fà sempre serena.
Il tuo Signor risguarda, e del bel uiso,
Che cingon così bionde, e molli piume,
Togli; onde piaccia ogni sua bella imago.
V'è, ch'à Febo conuiensi un chiaro lume,
V'è, ch'in Amor si lodi un dolce riso,
V'è, q̃l che può ne gli altri esser più uago.

Carlo, questi sei tu, che del bel uolto
Io riconosco ben l'aria gentile
E l'or terso de' crini, à cui simile
Altro nõ fu mai sparso, ò ĩ treccie auolto.
Lasso, sei tu, ma finto, e non ascolto
La dolce uoce, mansueta, humile,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile
La bella mã, ch'à l'altre il p̃gio ha tolto.
Sì, ch'io la baci dunque il uero aspetto
Fia, ch'io sempre lontano ami, e sospiri,
E le care accoglienze, e detti accorti.
Ben par, che tu m'ascolti, e par, che spiri
Vn'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'à sperar m'esforti.

Ardiccio, ardita man certo mouesti,
Quando beltà, che di sua luce altiera,
Far luminosa puote ogni ampia spera,
In breue spatio co'l tuo stil chiudesti.
Tu di sembianti angelici, e celesti
Vsasti di formar tenera cera:
Tu fai dubbiar, se uera chiomã, e uera
Sia questa fronte, e ueri occhi sien questi.
Felice ardir, per cui lo stile, e l'arte
Del Pittor fortunato, il marmo, e l'oro
Può inuidiar, non che la cetra, e'l legno.
Felice stil, che ne l'esterna parte
Può discoprir quel, che ne l'altra honoro
Alti, e regi costumi, e chiaro ingegno.

Donne, i ſerici ſtami
Voi sì chiuſe uolgete,
Che di poter mirarui à me togliete.
Ma non ſòn sì ſecrete
L'arti uoſtre, nè i modi,
Come quelle, onde Amor teſſe i ſuoi nodi.
Vi celo io, come u'odi
Per mia uendetta, e u'ami,
E come ſprezzi più quel, che più brami.

Come l'induſtre uerme
Di queſta uerde fronda
Si nutre, e fà ſue fila, e ſi circonda;
Sì di ſperanze inferme
Il mio ſdegno ſi paſce,
Et ſi raccoglie nelle proprie faſce;
E, ſe fia, ch'altri aſconde
L'opre à me de' ſuoi ſtami,
Io quelle celerò de' miei legami.

Già fù mia dolce ſpeme
Aſſai debile, e lenta,
Hor creſce sì, ch'ella piacer diuenta.
Ma, perche io ſperi inſieme,
E'nſieme habbia diletto,
Mai nō adempie Amore ogni mio affetto,
E ſempre il mio piacere
Tēprando uà, perche io maggior lo ſpere.

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi.
Ma che? nõ duri, e pur sõ belli i marmi?
E pur, che'l tuo bel nome
In lor perpetuo duri,
Fia nõ a' suoi moll'occhi ogn'hor più duri.
E l'honor di sue chiome
Duri in lor come suole
Quel de le frondi, che son care al Sole.

Appare in dura pietra
Il molle d'un bel uolto,
Se con bell'arte auuien, che ui sia scolto.
Voi nel mio duro stile
Spirate in molle aspetto,
Molle è uostr'ira, e di pietà l'affetto.
Molla il riso gentile,
Che l'alme dure spetra,
Il mio stil nò, tant'ei per arte impetra.

Ardiccio, se ben miri,
Molle, e dura è costei,
Così son duri, e molli i uersi miei.
Molle è in lei quel di fuori,
Dentro ha' marmi, e diaspri,
Sol nella scorza i uersi miei son aspri,
Ma senti, come spiri
Da loro interni Amori
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori?

Tra due Vittorie era d'honor contesa,
Che Donna per beltà uia più s'honora,
E nel più uago fior de gli anni ancora
L'una era, e l'altra, e d'amor cast'accesa.
L'una sembraua Citherea, che ascesa
Sia nel lieto Oriente anzi l'Aurora,
E l'altra Cinthia, che si mostra all'hora,
Che la fredd'ombra d'ogn'itorno è stesa.
E chiudea l'una, e l'altra alma più bella
Del suo bel corpo entro al pudico petto,
Giudice Amor disse, Vittorie Pace.
Ond'elle si baciaro, e fù uerace
Quel che le strinse, & amoroso affetto,
Pur come stella si congiunge à stella.

Donna gentile ne le uerdi sponde
D'Adige alberga, & hor pensosa siede
Sù l'herba fresca, hor laua il biãco piede,
Hor un leggiadro uel ne le belle onde.
Hor uaga pianta di spogliar di fronde,
Hor à' prati di fior care far prede,
Hor di questi, e di quelli ordir si uede
Lieta ghirlanda à le sue treccie bionde.
Hor par Ninfa di selua, & hor di fiume,
Se non quanto più schifa, e più seuera
Si mostra al suon di canna, ò di siringa.
Fia, ch'ella muti mai l'aspro costume?
O' ch'io la tragga al suon, come lusinga
O d'Arion, ò PAN DELFIN, ò fera.

Empia febre, crudel, maligna, ardente,
Che sì lasso m'affligi, abbrugi, e sfaci,
Nè'l graue ardor però, nè le uiuaci
Fiamme son tai, che'l fiero colpo i' sente.
Ecco io son uinto, i' cedo, hai di già spente
Le maggior forze in me co' tuoi seguaci,
Hor, che più stai? che badi? ahi crude fa-
L'ossa infelici homai rendete à niẽte. (ci,
Riportatene homai l'ultima palma,
Gloriose pur: che somma crudeltate
Fia à me sõma pie tate. hor chi cõtende?
Deh, sciocco, à che uaneggi? à le tue mende
Ricorri, e pati. Alto fattor, pietate:
Se'l corpo è infermo, almẽ risana l'alma.

Signor, storta di Palla, e tremebondo,
Canon di Marte, e turbine, e tempesta,
Di cui temendo, di tremar non resta
Tifeo là sotto, onde ne squassa il pondo.
Così armatura senza pari al Mondo,
Il Zoppo fabro di sua man ti uesta,
E la sua moglie un par di corna in testa
Gli ponga, accesa del tuo amor giocondo.
Opra co'l tuo Signor, che si differri
La mia prigione, o tu con un fendente
Manda in pezzi le porte, e i catenacci.
Così n'andremo infra la Martia gente,
Tu tutto armato, io sol con gli spalacci,
Frà noi le penne accõmunando, e i ferri.

Nè'n formar bella notte, vnqua colori
Così vaghi pittor tempra, e confonde,
Nè mesce à sì bei lumi ombre profonde,
Se Stella finge, che l'illustri, e'ndori:
Come di belle membra i bei candori,
E'l lucido or di crespe chiome bionde,
Leggiadramente in un bel nero asconde
Madonna, e ne lo scopre in parte fori.
E ben l'arte è gentil, ch'ingegno aduna,
E conforta gli spirti offesi erranti,
Ch'abbaglia il crin dorato, e'l sen disper
Pur l'arte cede à la natura, e perde (de.
Dal magistero tuo, che scintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

Amatemi, ben mio;
Perche sdegna il mio core
Ogn'altro cibo, e uiue sol d'amore.
V'amerò, se m'amate,
Nè men de la mia uita
L'amor fia lungo, e fia con lui finita.
Ma, s'amarmi negate,
Morirò disperato,
Per non amarui, non essendo amato.

Se taccio, il duol s'auuanza;
Se parlo, accresco l'ira;
Donna bella, e crudel; che mi martira.
Ma pur prendo speranza,
Che l'humiltà ui pieghi:
Che nel silentio ancor son uoci, e prieghi:
E prego Amor, che spieghi
Nel mio doglioso aspetto
Con lettre di pietà l'occulto affetto:

Nel dolce seno della bella Clori
Tirsi, che del suo fine
Già languendo sentia l'hore uicine;
Tirsi leuando gli occhi
Ne' languidetti rai del suo desio
Anima, disse, homai beata mori:
Quand'ella, ahime, ben mio,
Aspetta, sospirò, dolce anhelando,
Ahi crudo, ir dunque à morte
Senza me pensi? io teco (e non me'n pento)
Morir promisi, e già moro, e già sento
Le mortali mie scorte.
Perche l'una, e l'altra alma insieme scocchi.
Si stringe egli soaue, e sol risponde
Con meste uoci à le uoci gioconde.
O fortunati, l'un'entro spirando
Ne la bocca de l'altra: una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremãti ingõbra,
E si sentian mancando i rotti accenti
Agghiacciar tra le labra i baci ardenti.

Le più belle citelle del Contado
Noi ſiam, ch'i rozzi amori
Fuggiamo de' biſolchi, e de' Paſtori.
Saggi, uezzoſi amanti, ò qual di uoi
Sarà, che le natie pure bellezze
Noſtre fugga, e diſprezze?
Qui treccia non s'ineſta, ò crin ſi tinge,
Nè mentito color guancia dipinge:
L'oro, i gigli, e le roſe
L'alma Natura di ſua man ui poſe.
Matutina rugiada, ò puro fonte
Bagna il ſeno, e la fonte,
E, quando il ſonno hà dileguato il lume
De gli altrui uolti inceneriti, all'hora
Del letto uſciamo à ĩpallidir l'Aurora.

Non men candido il cor, che puro il uiſo
Qui trouarete un uero
Amor: con Alma fede, un ſol penſiero
Nutre di certa ſpeme, e i bei deſiri
Ne' mentiti d'amor guardi, ò ſoſpiri
Ne' perigliosi canti
Di Sirena homicida
Sia, che prima u'alletti, ò poi u'uccida.
Deh, non ſdegnate, amanti
In fida pouertà dolce theſoro;
Che per pompa, ò per oro
Beltà quì non ſi compra, ò non ſi uende,
Ma per premio d'Amor, Amor ſi rende.

Fran-

Francesco, mentre ne' celesti giri
Tien fissi gl'occhi, il tuo Signor risguardi,
E l'ami, e'l brami, e te n'infiãmi, & ardi,
E la tua morte, e'l nostro error sospiri.
Perche qual'aura, che perpetua spiri,
Ti passa al cor l'ardente spirto, e i guardi
Acuti pur come saette, ò dardi,
E senti in te medesmo i suoi martiri.
Ma così dolce punge, e dolce auampa
Il tuo dolce Signor, ch'ogni diletto
A lato à que' tormenti, amaro stime.
E prendi all'hor (merauiglioso affetto)
De le sue piaghe l'amorosa stampa:
Come salsi colui, che'n te l'imprime.

Come ne l'Ocean l'oscura, e infesta
Procella il rende torbido, e sonante,
A le stelle, ò nel polo fiammeggiante
Stanco nocchier la notte alza la testa:
Tal'io mi uolgo, ò bella Gatta, in questa
Fortuna auuersa à le tue luci Sante,
E mi sembra due stelle hauer dauante;
Che tramontana sia ne la tempesta.
Veggio un'altra Gattina: ueder parmi
L'Orsa maggior con la minor. ò Gatte,
Lucerne del mio studio, ò Gatte amate;
Se Dio vi guardi da le bastonate,
Se'l Ciel uoi pasca, e di carne, e di latte,
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

Aldo, il Gran Duce, à cui minor guerrero
Padre non fù, ne la gran tõba hor giace,
Che dotta man gli fece, e gela, e tace,
Ma uiue in questo nobil magistero:
E nel sembiante suo più bello, e uero
Spira, e ragiona, & hor fà guerra, hor pace,
E frena il Gallo, e'l suo ribello audace,
Co'l suo fedele, e con l'amico Hibero.
E celebra le nozze, e co'l mio forte
Signor si giunge, che lui Padre appella,
Nè già questo è di que' che'l tẽpo atterra.
E tu, che'l Mastro sei, l'aspra sua morte
Vi scriui, ma qui scritta hor uiue anch'ella
E la memoria sua cõserua in terra.

Quel, che Toscana soggiogò con l'armi,
E co'l senno fiorir l'arti più belle
Fece, e'l suo nome alzò soura le stelle;
Par uiuo ancor ne gli scolpiti marmi;
E ne le colte prose, e ne' bei carmi,
E ne la propria, e ne l'altrui fauelle:
Ma con antico stil carte nouelle
Hor tu gli verghi, oue più uiuo ei parmi.
Com'egli fosse saggio, e largo, e giusto,
E fortezza, e pietà mostrasse unita,
E uincendo, e regnando, in lor si legge.
Come assembrasse Cesare, & Augusto,
E solamente egli ha più nobil uita,
Nel Cielo appresso à lui, che'l Mõdo regge.

Si-

Signor, che nato sei frà nobili arti,
E chiari ingegni appresso il nostro Rheno,
Deh chi ti scaccia dal materno seno,
Da cui diuiso il tuo pensier non parti?
Ma pur sì come in queste, e'n quelle parti
Splende egualmente il Sol puro, e sereno,
Così virtù fuor del natio terreno,
Si pregia, e può temuto, e caro farti:
Nè fabricar giamai sì lucide armi
Sterope suol co' suoi fratelli ignudi,
Come quelle, onde l'alma orni, e circōde:
E di lor cinto ne' tuoi dolci studi
T'acqueti, & hora leggi i dotti carmi,
Hor misuri la terra, il cielo, e l'onde.

Hercole, tu che puoi gli oltraggi, e i torti
Sostener di fortuna, e'l graue essiglio,
Se non con lieto, con securo ciglio,
Et agguagliar tutti i più saggi e forti;
Frà l'imagini antiche, e i tuoi consorti
E fidi libri schiui ogni periglio,
E non ha l'Oceano, o'l mar vermiglio
Sì queti seni, ò sì tranquilli porti:
Nè gemme così elette alcun mai tragge
O da cerulei, ò da sanguigni campi;
Tal ch'arricchisci homai d'un bel theso-
Ma io pur erro in tempestose piagge, (ro:
Nè ueggio ancora oue ricouri, e scampi,
E co' miei voti il ciel placo, & adoro.

Nelle



Nelle ſchole d'Amor, Barbara ſiede
Quaſi maeſtra, del'accorte menti,
E tutte leggi ſono i dolci accenti
Leggi di puro honor, di vera fede.
Tutte ſecure ſcorte, à chi ſe'n riede
Per uie ſoura le ſpere alte, e lucenti:
Tutti meſſaggi, quei ſoſpiri ardenti,
Et altri à pena del partir s'auede:
E quel, che le riſchiara, e fà più belle,
E'l raggio di quegli occhi, e'l dolce riſo
L'aria gentil non turba, e non oſcura.
E, quanto io miro, in due ſerene ſtelle,
E quanto ſcopre il manſueto uiſo,
Caro pregio è del Cielo, e di Natura.

Barbara marauiglia à tempi noſtri
Apparſa in queſta ſponda, e'n queſta are-
Non è di mortal mano, opra terrena (na,
Drizzata à Regi, ò conſecrata à moſtri.
Ma quel, che fece gli ſtellanti Chioſtri,
E uolge il Sole in giro, e'l Mare affrena,
A due zaffiri diè luce ſerena,
E la porta u'aprì di perle, e d'Oſtri,
E di più bianchi marmi un uiuo tempio.
Cinſe d'intorno, e'l ſuo deſio u'accende
Alma deuota, che d'amor s'infiamma.
E quel, ch'à noi così traluce, e ſplende,
E' d'ardente uirtù, lucido eſſempio,
E di gloria immortal, diuina fiamma.

Se Pirro all'hor che diede morte acerba
Su la gran tomba del famoso Achille
A la Vergine altera, e'l petto aprille;
Vedea costei, che'l suo bel nome serba;
Cadeua il ferro da la man superba
Con fin più lieto di mille, & di mille,
Nè Troia andaua in cenere, e in fauille,
Nè doue fù, sariano hor fiori, & herba.
Ma l'hauria detto il Ciel, non che l'Inferno,
Placar puoi gli occhi, e ne i superni Regni
Mãdar puoi l'alme sẽza oprar la lingua.
Tu dunque uinci, & sia l'honore eterno,
E questa guerra, & questi feri sdegni,
Ch'Helena accese, Polisenna estingua.

Del più bel marmo, che nascesse in Monte,
Candido sì, ch'ogni bianchezza eccede,
Sorge una uaga Torricella, e siede
Imperiosa con altera fronte.
Honore alzato hà contr'Amor il ponte,
Ch'accampar d'ogn'intorno à lei si uede.
Spiega in cima l'insegne inuitta fede,
L'honeste uoglie à la difesa ha pronte:
BARBARA castità dentro si guarda
Come Donna, e Reina, e ben che fori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme seco i pargoletti Amori.
Pur nõ auuien che mai la scuota, & ar-
O che prenda la mẽte, e'l cor pudico. (da,

Quel

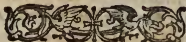
Quel lato, doue la mammella intiera
Altra Hippolita haueua in altro loco,
Arder tentaua Amor, e non da gioco,
Di questa bella mia noua guerriera.
Ma di sì forte scudo in uista altera
Armata la uedea, ch'il dolce foco,
E'l suo ualor li parea frale, e poco
Contra il Diaspro, onde si lucid'era.
Però cercaua ricoprir gl'inganni
Con le care lusinghe, e la sua face
Scherzãdo appresso lei nel fior de gli anni.
E mentre à lei sotto mentita pace
Vuol portar uera guerra, e ueri affanni,
Vint'è da regio core, & non gli spiace.

Quando Sozza diuenne
Questa gentile, e candida Isabella,
Non diuentò men bella,
Ma fece bello il Sozzo, ilqual per lei
S'agguaglia con gli Dei,
Et non inuidia al suo canuto sposo
La uaga Aurora, ch'il fà sì geloso.
Chi uide mai miracolo maggiore,
Che beltà Sozza far beato un core?



STANZE

DELLA
GELOSIA
DEL SIG.
TORQVATO TASSO.





IO SON *la Geloſia, e hor*
mi riuelo,
D'Amor miniſtra in dar
tormento a' cori.
Ma non diſcendo già dal
terzo Cielo,
Dou' Amor regna, che due
ſon gli Amori,
Nè colà sù può loco hauer mio gielo,
Tra le diuine fiamme, e i puri ardori,
Non però da l'Inferno a uoi ne uegno,
Ch'iui Amor nò, ma ſol uiue odio, e ſdegno:

Forma inuiſibil ſono, e mio ricetto,
E' non chiuſo antro, od horrida cauerna,
Ma lieta ſelua, od horto, o regio tetto,
E ſpeſſo stanza de' cuor uoſtri interna,
E formate hò le membra, e queſto aſpetto
D'aria ben denſa, e la ſembianza esterna
Di color uari ho così adorna, e miſta,
Che di Giunon l'ancella appaio in uiſta.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco, e terſo,
D'aria è bel uelo, e poſto in chiara luce,
Prende ſembiante ad hor ad hor diuerſo,
Hor qual Piropo al Sol fiãmeggia, e luce,
Hor nero, hor giallo, hor uerde il uedi, hor pſo
Nè puoi certo affermar, ch'egli ſia tale,
E di color sì uari anche ſon l'ale:

Gli homeri alati, alati ancora ho i piedi,
Sì che Mercurio, e'nſieme Amor ſimiglio,
E ciaſcuna mia penna occhiuta uedi,
D'aureo color, di nero, e di uermiglio.
Pronta, e ueloce ſon, più che non credi,
Popol, che miri, il sà Venere, e'l figlio;
Leue fanciul, che fora un tardo ueglio,
Ma, ſe poſa, ò ſe dorme, io'l mouo, e ſueglio.

Questa, c'hò nella destra, è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno,
Ben'hò la sferza ancor d'empi serpenti
Fatta, e'nfetta di gelido ueneno,
Ma sù le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Theseo, e Bireno,
L'inuidia la mi diè compagna fiera
Mia, non d'Amor, la diede a lei Megera.

Non son l'Inuidia io nò, se ben simile
Le son, com'ha creduto il uolgo errante.
Fredde ambe siam, ma con diuerso stile,
Pigra ella moue, io porto ale a le piante.
E mi scaldo nel uolo, ella in huom uile,
Io spesso albergo in cor di regio Amante,
Ella fel tutta, e mista io di dolzore,
Ella figlia de l'Odio, io de l'Amore.

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nodrì cura infelice,
Fù il latte, che mi diè, pianto, c'hor preme
Giusto disdegno, hor uan sospetto elice.
Così il padre, e la madre assembro insieme,
E'nparte m'assimiglio a la nutrice,
E'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
E quel, che mi diletta, e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero;
E per dubbio m'auanzo, e per disdegno,
E mi noia egualmente il falso, e'l uero,
E quel, ch'apprendo, in sen fiso ritegno,
Nè si, nè no, nel cor mi sona intero,
E uarie larue a me stessa disegno,
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lauor mai non riposo, ò dormo.

Sempre erro, e ouunque uado, i dubbi sono
Sempre al mio fianco, e le speranze a lato,
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato.
Tal è mia qualità, quale io ragiono,
Principi, e uoi, cui di ueder mi è dato.
Et hora Amor fra mille lampi, e fochi
Vuol, ch'io u'appaia ne' notturni giochi.

Perche, s'auuien, ch'al sonno i lumi stanchi
La notte inchini, e la quiete alletti,
Io ui stia sempre, stimolando a' fianchi,
E col timor ui desti, e co' sospetti,
Onde a la Scena spettator non manchi,
Nè gl'Histrioni suoi restin negletti.
Ma uien chi m'accommiata, ecco io gli cedo,
Et inuisibil quì tra uoi mi siedo.



DISCORSO DELLA GELOSIA DEL SIG. TORQVATO TASSO.





E così la lingua fosse faconda in esplicar le cure, & i martiri della Gelosia, com'è il core tolerante à sofferirli, spererei, ch'altrettanto di diletto fusse per recar à uoi il mio ragionamento,

quanto di fauore reca à me il uostro silentio; ma come poss'io spear cortesi donne d'hauer à dir cosa, che ui sodisfaccia? che se le uoci deueno esser conformi allo stato, & a' pensieri di chi ragiona, ch'altro potranno le mie parole apportarui all'orecchie, che quella noia, e quella maninconia, ch'io sento nell'animo mio? laquale diletterà per auentura alcuna, che di uedermi tale come di sua fattura si compiace. Nè meno posso promettermi, di poter dichiarar perfettamente, le cagioni, l'essenze, e le proprietà della Gelosia: perch'egli suole auenire, che quando l'huomo è più grauemente d'alcun male oppresso, tanto meno la sua natura conosce. forse uoi da quelli accidenti, che in me per lo mio parlar comprenderete, andrete inuestigando la natura di questa infermità, & quei remedij ui trouarete, ch'io non ho saputo, ò potuto trouare. Ascoltate dunque pietose donne, non quello che le carte Socratiche, e Peripatetiche n'insegnano; ma quanto nelle scole d'amor affettuoso amante ne discorre.

L'anima nostra, con due maniere di mouimenti, per se stessa naturalmente si muoue: con uno de' quali cerca d'appressarsi, & unirsi à quelli oggetti, che belli, & buoni le paiono; con l'altro fugge, & ischiua quelle cose, che giudica dannose,

noſe, e diſpiaceuoli. Quando dunque alcuna ſpecie, e forma, ò imagine, che uogliam dire, s'offeriſce à gli occhi noſtri, è da gli occhi riceuuta al ſenſo, come trapaſſa, e quiui imprimendoſi all'animo, s'appreſenta l'anima à guiſa di ſeuero giudice, ſottilmente la rimira, & la contempla, & ſe bella la giudica, ſe ne compiace, & compiacendoſene à quella guiſa che'l foco s'auuenta uerſo le coſe aride, naſce in lei una fiamma di deſiderio, che uerſo quella tal bellezza s'auenta, e cerca di poſſederla, & queſta fiamma non è altro ch'amore, che formalmente è deſiderio di bellezza: mà, ſi come la bellezza per ſe ſteſſa è cagione, che l'anima ſi moua, e s'inchini uerſo la coſa amata, onde naſce l'amore, così è cauſa, che fugga, e ſchiui tutti quelli impedimenti, che s'attrauerſano al deſiderio, e le uietano, che conſegua la bellezza, della quale eſſa s'appaga, e di quì per auentura ha origine la Geloſia, che fra tutti gli altri impedimenti, che s'oppongono alle uoglie d'un'amante, neſſuno ue n'ha ch'egli maggiore ſtimi, e più ſpiaceuole, che la concorenza del riuale; la bellezza dunque genera l'amore, & è poi anco cauſa produttiua della Geloſia; benche in diuerſa maniera, perche genera l'amore con inclinatione, & con appetito al bene, & produce la Geloſia,

col ritiramento, & con la fuga del male, in questa guisa nati d'un medesimo padre, ma con modo, & con nascimento assai diuerso, sono l'amore, & la Gelosia fratelli tra loro, laqual opinione hò trouato io gentilmente espressa in un'Sonetto Platonico, che senza nome mi uenne nouamente alle mani:

O di tema, e del bel figlia infelice,
Dopo amor nata d'un medesmo padre,
E inanzi all'odio dell'istessa madre;
Della disperation madre, e nutrice.

Alcuni altri poi hanno creduto diuersamente, cioè amore esser non fratello, ma padre, e cagione della Gelosia. la qual credenza [si come] è confermata da molti maestri delle scienze; così è illustrata dal Tansillo argutissimo poeta Napolitano, ilquale così in un suo Sonetto dice:

O di Tema, e d'amor figlia sì ria,
Che i diletti del padre uolgi in pene,
Desto argo al male, e uiua talpe al bene,
Ministra di tormenti Gelosia.

Et costoro per auentura non hanno uoluto assignar per causa efficiente della Gelosia, e causa accidental di essa in quella guisa, che si potrebbe ancora, che bellezza, sia cagione dell'odio; perche se bellezza è cagione, ch'altri ami la cosa, che giudicata bella, è similmente

cagione, che l'amante odij chi gli è concorrente in amar la cosa, ch'è giudicata bella; ma una cosa medesima non può esser propriamente per se stessa, cagione di due effetti contrarij. resta dunque, che d'essa uno di questi due effetti accidentalmente dipenda, & in questa guisa parlando si può dire, che la morte sia cagione della uita. Hanno uoluto poi questi altri, come hò detto, che la Gelosia nasca dall'intentione, & dall'eccesso dell'amare, perche ogni uolta, che l'animo si moue à desiderare intensamente alcuna cosa, si moue parimente a rimouere tutti gli impedimenti, & à temere, che altri non se n'insignorisca, onde gli sia tolto il posederla; ma non sono per auentura queste due opinioni molto differenti tra loro, perche coloro, che uogliono, che la bellezza sia cagione della Gelosia, non uogliono, che la bellezza sia d'essa semplicemente cagione, ma si bene la bellezza, in quanto è amata, e desiderata. Questi due poeti nondimeno, che in questa prima parte sono tra loro discordi, si conformano nell'altra, cioè nell'affermar, che la temenza sia madre della Gelosia, se per madre uogliamo intendere la cagione efficiente (userò questi termini, non nè hauendo la nostra lingua di migliori) ciò parimente è falso, hauendo già detto, che

questa tal cagione è la bellezza desiderata, col desiderio della bellezza, s'anco questo nome di madre haurà risguardo alla materia, come par che in effetto suoni essendo la materia assomigliata da Aristotele, alla femina, come quella, che grauida è piena d'ogni potenza, riceuendo in se la uirtù dell'agente manda fuori del suo grembo tutte le forme, ciò parimente è falso perche causa materiale della Gelosia è quel raffreddamento di sangue, che si fa intorno al core. dico dunque, che parlando largamente con quella licenza, che a' Poeti è concesso, se per madre uogliano intendere la forma, e l'essenza d'essa, che in effetto la Gelosia altro non è, che timore; & benche questo affetto habbia tanta somiglianza con l'Inuidia, che alcuni potrebbono tenerla, anzi per una sorte di Inuidia, che per una maniera di timore, & può riceuere questa credenza, forza, & auttorità d'alcuni uersi del Petrarca, & prima in quelli, ne' quali descriue l'atto del Re Roberto in baciar l'amata Laura, secondo il gentil costume di Francia, doue egli dice,

L'altre maggior di tempo, e di fortuna
Trar in disparte commandò con mano,
E caramente colse à se quell'una;
Gli occhi, e la fronte con sembiãte huma-
Baciolle tal, che rallegrò ciascuna, (no

M'im-

M'impì d'inuidia l'atto dolce, e ſtrano.

Perche in uero quell'affetto, che l'huomo ſente in ueder, che la ſua donna ſia baſciata da altri, non pare che altro eſſer poſſa, che Geloſia, nondimeno chiamandola egli quì inuidia, par che ne ſeguiti, ch'egli giudicaſſe, che la Geloſia ſotto l'inuidia come ſotto genere ſi col locaſſe: & altroue attribuendo alla geloſia quello, ch'è proprietà dell'inuidia, cioè dolerſi dell'altrui bene, come di ſuo male, pare che ſtimi un medeſmo affetto l'inuidia, & la Geloſia, che ſono tanto fra loro diuerſi, in quanto il genere, è dalla ſpecie differente. I uerſi ſono queſti.

C'hora ne toglie Inuidia, e Geloſia,
Che d'altrui ben come ſuo mal ſi dole.

Et il Caſa, ſi può giudicar, che il medeſimo ſentiſſe, oue parlando della Geloſia così cantò,

Cura che di timor ti nutri, e creſci,
E piu temendo maggior forza acquiſti:

Perche la coſa, che ſi nutriſce, è ſempre di natura diuerſa da quella, da cui ſi nutriſce; ſi come è la natura dell'animale differente da quella del cibo, ch'egli prende in nutrimento inanzi, ch'ei l'habbia alterandolo traſmutato. Se dunque la Geloſia è cura, che ſi nutriſce di timore, ne ſegue, che ſia diſtinta da eſſo timore; & non eſſendo timore, non

pare, ch'altro habbia da esser giudicata, che inuidia; ma benche l'inuidia, & la Gelosia siano di faccia, & di maniere somiglianti, & uestino d'habiti conformi, chi non meno haurà sottile risguardo alla natura loro, ui conosceran poca diuersità. è l'inuidia, se creder dobbiamo ad Aristotele, quel dolore, che l'huomo sente del ben d'altri più tosto per odio di quel tale, ch'è del ben possessore, che per alcun'altra particolar cagione; di maniera, che l'inuidioso si dorrà delle felicità altrui, ancora che egli alcun danno non ne senta: ma il Geloso all'incontro s'affligge, ch'altri la cosa desiderata posseda, non per altra cagione, se non perche, essendo posseduta, egli ò ne resta priuo in tutto, ò non l'hà liberamente in sua balia, come sarebbe sua uolontà. sono dunque in questo differenti l'inuidia, e la Gelosia, che l'inuidia risguarda al mal altrui, come à suo fine principale, & la Gelosia non rimira al danno altrui, se non in consequenza, cioè in quanto fugge questo danno, ò di rimouerlo da se medesmo, s'affatica, hora essendosi detto, quali siano le cagioni, che al nascimento della Gelosia concorrono, e come agente, e come forma, e come materia, e come fine parmi, che in questa maniera la natura sua, & l'essenza

ſenza ſi potrà determinare, & diffinire; cioè che la Geloſia ſia timore, ch'altri poſſeda la coſa amata. ma potrebbe alcun per auentura in queſta maniera dubitare, che, ſe'l timore non è altro, che aſpettatione d'alcun graue male futuro ſouraſtante, eſſendo la Geloſia timore, ne ſeguita, ch'ella non ſia ſe non de' mali futuri: ma egli non par uero, che la Geloſia ſempre riſguardi il futuro, udendo molti, che ſono Geloſi, non per timor alcuno, ma più toſto eſſendo certo, ch'altri fruiſca, e poſſeda le coſe amate, & deſiderate da loro, la qual Geloſia, eſſendo di coſe preſenti, e certo non può eſſere aſpettatione di male. & di queſte due maniere di Geloſia, cioè di quella, ch'è timore, & di quella, che è credenza, fa mentione il Caſa in quel ſuo gentile, & artificioſo Sonetto:

Iui ſenza ripoſo i giorni mena,
Senza ſonno le notti iui s'affligge,
Non men di certa, che di dubbia pena.

Alla quale obiettione cred'io, che così ſi poſſa conueneuolmente riſpondere, che quando alcuno è certo, che la coſa amata ſia poſſeduta da altri, all'hora egli è Geloſo, temendo, che quel tale non continui nella poſſeſſione della coſa amata da lui; & così la Geloſia, hauendo riſguardo alla continuatione del

poſ-

possessore, ha risguardo ad alcun male futuro, & in questa maniera uiene ad esser detto tinore, & in questa guisa parlando si dice l'amor esser desiderio, perche ancora che'l desiderio presuppõga sempre priuatione della cosa desiderata, altri nondimeno possedendo le cose amate le desiderano, cioè desiderano di perpetuare in quel possesso, onde si dice amare la moglie, e i figliuoli, non perche ne siamo priui, ma perche desideramo nõ esserne in alcun tempo priui. ma all'istesso dubbio per l'altra strada si può gire in contra, cioè che quando altri è certo, che il riuale sia possessore della donna amata, all'hora egli è non più geloso, ma disperato, & tale è Medea presso Seneca, la quale uedendosi abandonata da Iasone suo marito, per cui ella, e la patria, & il padre, e la uergogna, e pietà feminile hauea prima abandonata; & uedendo lui essersi unito con nouo modo di matrimonio alla figliuola di Creante Re de' Corinti, & in uano affaticarsi per congiungerlo à se medesima, ma non più Gelosa, ma disperata femina riuolgendosi a i soliti incanti, de' quali era maestra, inuoca le Deità Infernali alla ruina de noui illegittimi sposi, & cosi dice,

Voi prego, ò volgo de le tacite ombre,
O uoi funebri Dei, & Cieco Chaos

La

La Dea Triforme, e la Trifauce fera;
E l'anime legate entro lo speco
Squalidi de la morte, che partendo
Da i soliti supplitij qui uegnate
Insieme à lacerar le nozze infami.

Ma per auentura la prima risposta non è soura sicura base fondata, perche nō sempre, che l'huomo ha certezza, che la donna amata, sia sottoposta alla uoglia, & all'arbitrio altrui, è per questo disperato; ma solamente all'hora si dispera, quando non solo è certo, che altri gli occupi il suo bene, ma tiene anco per fermo, che gli debbia essere per l'auenire occupato. parimente nasce la Gelosia dall'amore, nasce parimente dall'amore la disperatione, ma ī quel modo che suole la Vipera partorire gli figliuoli, che in quel punto medesimo ch'ella gli produce more; e si come la candela si estingue al mancar di quel licore, in cui ella si mantiene; così l'amore al mancar della speranza, ch'è suo cibo, & suo nutrimento, parimente ne rimane, & alhora della morte d'amore, quasi serpe d'alcun putrefatto cadauere, nasce la disperatione, la qual è in tanto dalla Gelosia differente, in quanto la febre dalla morte è diuersa. E' la Gelosia febre d'amore, & della speräza, & la disperatione è morte dell'uno, & dell'altra; la Gelosia così uà disponendo l'animo alla dispera-

tione, come la febre uà disponendo il corpo alla morte, & per concludere la Gelosia, e timor misto di qualche speranza; la disperatione è certezza di quel male priuo d'ogni speranza bona, cioè la Gelosia è sempre congiunta con amore, l'altra sempre separata; & questo basti intorno al primo dubbio, & alla differenza ch'è tra la disperatione, & la Gelosia. ma potrebbe alcun'altre in questa maniera dubitare, onde auenga se la Gelosia è timore ch'altri non posseda le cose amate, non siamo però gelosi de' mariti, che sono possessori delle donne amate da noi, perche, se si sente qualch'affetto, è più tosto inuidia, che Gelosia; à questo dubbio risponderei io così, che, se la Gelosia è timore, come già s'è detto; noi non siamo gelosi di questi tali mariti, perche non temiamo, pche nel cominciar dell'amore già questa conditione s'era proposta, cioè che'l marito fosse della donna possessore; & però non ne temiamo, anzi nõ solo non ne temiamo, ma non ci è anco molesto l'amore che la dõna porta al suo marito, perche molto bene possono stare che la donna ami il marito infinitamente, & infinitamente l'amante, nè l'uno per l'altro punto scema, & questo auiene perche sono amori di qualità, & di natura diuersa; s'ama il marito, come compa-
gno

gno nella generatione de' figliuoli, come partecipe della fatica del gouernar la casa, come consorte della uita, & de pensieri, & in somma, come colui al quale ci hanno le sacre leggi di modo indissolubile congiunti: s'ama l'amante d'altra guisa assai diuersa. Hora dalla diffinitione, che s'è data, che la Gelosia non sia altro che timore di perdere la cosa amata, assai chiaramente si raccoglie, che gelosi non sono quei mariti, i quali non amano le mogli loro, & se bene molti tali gelosi sono chiamati, ò giudicati, questo loro effetto non è quella Gelosia di cui parliamo, la quale sempre presuppone l'amore; ma più tosto una certa cura ò zelo d'honore, che solo nel nome conuiene con quella che Gelosia uien detta; ma nella sostanza, & effetti loro sono non poco differenti. Resta hora, che si consideri, se in quel modo, doue è la Gelosia, iui sempre si presume l'amor in quel medesimo modo, oue sia l'amore, iui anco conseguentemente s'intenda esser la Gelosia: & si come con grandissimo affetto amiamo il padre, il prencipe, e gli amici, non però siamo impediti d'amar con egual affetto d'altra maniera pero la moglie, così parimente uediamo à uenire, che molti amando oltremodo le moglie con non

minore affetto seruono loro ; che l'amante ; che se la diuersità de gli amori è cagione che non possano insieme accompagnarsi la pietà che s'ha uerso il padre, la uerità che si deue al prencipe, & la beneuolenza che si porta alla moglie, la medesima diuersità potrà esser cagione, che stiano insieme uniti, l'affettione uerso la moglie, e l'amor uerso l'amata ; & che in somma sia quel rispetto fra loro ch'è tra i raggi, e la luce; tra il foco, e il fumo; tra gli spiriti, & la uita ; & questi antichi poeti ch'altramenre fauoleggiando delle cose profondissime sotto piaceuole scorza le nascosero, pare che sentissero, che inseparabile tra loro fussero l'amore, & la Gelosia ; mentre à questa Fauola si sforzarono, finsero essi, che sentiansi Gioue, & gli altri Dei con diuerse maniere di raggi d'amore offesi, & ingiuriati, dubitando, che la sua arroganza tant'oltra non si stendesse, che tentasse d'usurparsi le folgori, con le quali Gioue castiga i mortali, & lo Scetro, onde regge, & gouerna l'uniuerso, ragunati à consiglio uarie sententie soura questo caso dissero; sentirono alcuni, che là giù nel Tartareo fra' Giganti, & fra gli altri spergiuri, douesse esser relegato ; altri altramente giudicarono, & finalmente si concluse, che si douesse creare alcuno, che mai da lui non si scompa-

gnando

gnando spiasse diligentemente tutti gli andari, & i disegni suoi, & quelli riferire, accioche da' suoi consigli, quando fossero perniciosi, guardar si potessero; & perche fosse di tale officio essecutrice migliore, le diedero mill'occhi, & mille orecchie, & questo fù la Gelosia, però disse alcuno in un suo Sonetto:

Geloso amante apro mill'occhi, e giro,
E mill'orecchi ad ogni suono intenti.

Dellaqual Fauola costoro altro non cred'io, che uolessero darne ad intendere, se non che dapoi, che l'amore è cresciuto, e fatto grande, e potente, è sempre accompagnato dalla Gelosia; laquale è solecita inuestigatrice di tutte l'attioni, & di tutti i pensieri suoi, & che in somma non possa esser l'amore senza Gelosia.

Il medesimo pare, che sentisse Platone nel Dialogo del bello, oue uolendo persuadere, che meglio sia amar colui, che non ama, che l'amante, usa per mezo termine questo, che ogni amante sia Geloso; e quiui poi si uiene à prouare, che'l Geloso per timor, che altri non conosca la perfettione della cosa amata, e non la desideri, si moue ad osseruarlo, quanto è in lui, & à farle parere non tale, nè così fatta; & à desiderare similmente, che sia sempre pouero di consiglio, & di fortuna, & bisognoso del suo aiuto; perche da lui sempre dependa: il medesimo anco

ra si può con questa ragione cōfermare, & la ragione è tale; ciascuno, ch'è inamorato, giudica la cosa amata bella, & giudicandola bella conosce conseguentemente, ch'è per se stessa amabile, & desiderabile; perche tale è di sua natura il bello, che alletta à se il desiderio, & l'amore di ciascuno, & conoscendola per se stessa amabile, e desiderabile, crede, che ò ciascuno, ò molti l'animo, & la desiderino; & credendo che da molti sia desiderata, & amata, crede in conseguenza, che molti ci sforzino di conseguir la gratia sua, & d'usurparsi il dominio delle sue bellezze; & credendo questo deue, & suole necessariamente temere, che ad alcuno, non uenga fatto di diuenir possessore, ò della gratia sua, ò delle bellezze del corpo, ò pur dell'uno, & dell'altro insieme; & egli non resti priuo, ò di quel tutto, ò di quella parte, che altri possede; & temendo ch'altri in tutto, ò in parte non se ne insignorischino, è geloso: dunque raccogliendo da primo all'ultimo, quanto si è detto, ogni amante è Geloso; ma qual ragione recherà seco tant'auttorità, & tanta certezza, quanta porta l'esperienza? chi fu mai di uoi, cortesi auditori, che tanto, ò quanto d'amor sentisse, che insieme con le fiamme amorose, non sentisse meschiarsi il

il ghiaccio della Gelosia? io per me mai Geloso non fui, ch'io non amassi, nè in alcun tempo amai, che Geloso non fossi; & non sò qual sia maggiore, ò il desiderio di posseder nobilmente, & con modo degno di lei la gratia della mia donna, ò la paura, ch'altri non m'usurpi quella; nè credo d'altra qualità siano gli amori de gli altri; & se alcuno pure altramente ne ragiona, ò non sente mai spirito in se stesso d'amore, ò ricopre con astuta simulatione quel uero effetto, ch'egli ne proua. è nel numero di questi tali il Petrarca, ilquale in quel Sonetto,

Amor ch'accende il cor, d'ardente Zelo,

dopo hauer parlato di due pene, cioè del ghiaccio, della Gelosia, & del fuoco amoroso, così aggiunge:

Di queste pene, è mia propria la prima,
Arder di notte, e quando è il dolce male.
Nè ī pēsier come nō, che in uersi, ò in rima
L'altra nō già, che'l mio bel foco, è tale,
Ch'ogn'huom pareggia, e del suo foco inci
Chi uolar pēsa in darno spiega l'ale. ma,

Oue per aggradir forse la castità, e l'eccellenza di Laura, così disse; ma altroue à se stesso contradicendo, così cantò,

Di sua bellezza mia morte facea
D'amor, di Gelosia, d'inuidia ardendo.

In un'altro luogo

La Gelosia, che in sù la prima uista
Presi, alto auersario al cor mi nacque.

Che se l'eccellenza, e la nobiltà, ch'altri conosce nella persona amata, fosse atta à difender l'amante dalla Gelosia, non ui sarebbe alcuno di generoso core, che ne' suoi amori fosse Geloso; & ogni ualoroso, & peregrino amante conosce, e par gli di conoscere somma nobiltà, & eccellenza nella donna amata, altrimente indegna la stimerebbe, in cui egli collocasse i suoi pensieri, & ben di poco, & uolgar'animo sarebbe colui, che uolesse farsi idolo in terra una persona, che egli non giudicasse alzarsi sopra allo stato mortale. ma che à punto questi tali, che amano più altamente, siano trafitti dalli strali della Gelosia, è così chiaro, che non fa mestiero, ch'altra proua il confermi. ma qual marauiglia è di ciò se gli huomini, che tali sono, sentono in se stessi questo strano affetto di Gelosia, se gli animali irragioneuoli, ancora uiuendo in quella semplicità naturale, che non mai da arte alcuna è alterata, sono dal furor della Gelosia condotti molte uolte à pericolosissime zuffe? ma non uoglio già così semplicemente affermare, ch'ogni amante sia Geloso; ma questo detto uniuersale, con qualche limitatio ne ristringere: Senza dubbio all'hora

ſolo alcun'è Geloſo, ch'egli teme, che la coſa amata, eſſendo communicata altrui, non poſſa eſſer così perfettamente goduta, & poſſeduta da ſe ſteſſo; di maniera, che il bene altrui, non per altra maniera gli è diſcaro, ſe non perche uiene ad impedire il ſuo ben proprio, & particolare; onde, ogni uolta, che queſto impedimento foſſe rimoſſo, non gli ſpiacerebbe, ch'altri ſeco d'una medeſima bellezza godendo appagaſſe i ſuoi deſideri. Quando dunque una tal bellezza ſi ritrouaſſe, ch'a molti, & ad infiniti ancora communicata perfettamente da ciaſcuno poteſſe eſſer fruita, nè punto il diletto dell'uno, & dell'altro ſi ueniſſe à ſcemare, all'hora l'uno all'altro Geloſo non ſarebbe; & queſto tal'amore non potrebbe dal ueleno della Geloſia eſſer infettato. ma che ſi troui una tal bellezza, che compartita in uece di ſcemare moltiplichi, & che poſſa tutti gli huomini in un medeſimo punto render felici, non ſe ne deue, nè ſe ne può dubitare. Tale è la bellezza delle ſcienze, che perche interamente ſia d'alcuno goduta, non per queſto gli altri ne reſtano priui. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l'iſteſſa bellezza. Di queſta tal bellezza parlando Dante, introduce ſe medeſimo a dubitare, e così Vergilio à riſoluere.

Com'esser pote, che un bel distributo
In più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Et egli à me; però, che tu raffiechi
La notte pure alle cose terrene
Di uera luce tenebre gli spicchi.
Quello infinito, & ineffabil bene
Che là sù è così come ad amore,
Come à lucido coppo raggio uene.
Tanto si dà, quant'ei troua d'ardore,
Si che, quantunque carità si stende,
Cresce sour'essa l'eterno ualore,
E quanta gente più là sù s'intende,
Più u'è di bene amare, e più ui s'ama,
E come specchio l'uno, & l'altro rende.
Et se la mia ragion non ti disfama
Vedrai Beatrice, & ella pienamente
Ti torrà questa, et ciascun'altra brama.

Quando dunque alcun Socratico amante mi si mostri, il cui ualore, queste bellezze astratte habbia per oggetto, non negherò io à questo tale, ch'egli ami senza Gelosia, si come anco, non negherolli, ch'egli ami senza pianto, senza sospiri, & senza quei tanti, & così uari effetti, onde gli amori quà giù sono accompagnati; & che altro non sia il suo amore; che semplice desiderio, & gioia, & diletto purissimo. & tal è forse l'amore, & tale è forse la bellezza, di cui si parla in quel Terzetto:

Almo raggio di Dio, uera bellezza,

Ch'ar-

Ch'arde, ma non consuma, e sol produce
Noui frutti d'amor, pace, e diletto.

Ma noi huomini, che quali siamo, tali amiamo, cioè humanamente, & oggetto proportionato alla natura nostra per fine de' nostri desideri; amando alcuna bellezza, sia d'animo, ò sia di corpo non astratta, ò separata da questa materia terrena, ma inchiusa, & raccolta in qualche particolar oggetto, non possiamo hauer amore senza mescolamento di quelli effetti, che porta seco l'humanità nostra, & in particolar della Gelosia, & questo auiene, perche nessuna bellezza contenuta, & ristretta in un sol corpo, non può essere in un tempo da piu persone fruita, & posseduta perfettamente; & quiui nasce, che ciascuno, che di sì fatta bellezza è amante, non uorrebbe, che altri ne participasse, non potendo il godimento participato con molti esser perfetto. Io per me, che sono non separata intelligenza, ma animale composto di sentimento, & di ragione, amo in quella guisa, che si richiede, cioè l'animo, e'l corpo della mia dõna sì fattamente, che, se bene con maggior riuerenza honoro le parti diuine dell'animo suo, che queste eccellenti del corpo, non sò però quali con maggior affetto desideri; & sono dell'uno, & dell'altro Geloso in guisa, che la paura di perderlo

non ſolo accompagna, ma agguaglia il deſiderio di conſeguirle, perche non ſolo le bellezze, che ſono in lei terrene, & caduche, ma quelle ancora celeſti, & immortali dell'animo, eſſendo compartite ad altri non poſſono felicitar perfettamente i miei penſieri. & che il poſſeſſo compartito non ſia perfetto, è chiaro à ciaſcuno. il medeſimo ſi prouarà della poſſeſſione dell'animo; che non così bene è manifeſta quando non ſolo il deſiderio, ma il penſiero ancora dell'animo tutto s'occupa nel ſuo poſſeſſore; ma non potrà la donna impiegare tutti i ſuoi penſieri in due oggetti diuerſi, perche facendoſi nell'intelletto queſta operatione del penſiero per mezo di fantaſmi, che ſono materiali, che il penſiero compartito ſi ſcemi, nè poſſa tutto inſieme a uarie parti eſſer drizzato. non eſſendo dunque perfetto il dominio dell'animo, ogni uolta che ſi è compartito, chiara coſa è, che l'amante non men dell'animo, che del corpo della ſua donna ſarà Geloſo. Hor che ſi ſono dichiarate le cauſe onde ha origine la Geloſia, & dichiarata la natura ſua, & riſoluti alcuni dubbi, che intorno alla ſua diffinitione poteuano occorrere; Reſta ch'io ui rechi inanzi quaſi una breue pittura. La diſcrittione della Geloſia, che nel Filocopo del Boccaccio ſi ritroua, nella

quale diſcrittione molte delle ſue proprietà ſi potranno conoſcere, dice egli, che l'albergo della Geloſia è ſituato in una dell'altiſſime roche dell'Apennino in una oſcuriſsima grotta, circondata da ogni intorno di neue, combattuta dal uento, alla guardia della quale ſtanno ſempre uigilanti doi grandiſſimi cani; ch'ella uà ueſtita à bruno, che di ſeſſo è femina, di età uecchia, di color liuida, di diſpoſitione del corpo magra, che ſi ſcaldaua ad un foco doue riluceuano duo quaſi eſtinti ſtizzi, che dormiua sù'l liminal dell'uſcio fra duo ſuoi cani. Da queſta deſcrittione ſi poſſono facilmēte comprendere molte ſue proprietà. ſi finge, che le ſue caſe ſiano ſopra i monti fra le neui p dinotare la freddezza della ſua natura, perche eſſendo ella timore, conuiene, che ſia tale, eſſendo ogni timor freddo, perciòche il ſangue ſi raccoglie, & ſi raggela intorno al core. onde dice Virgilio parlando d'un timido,

E'l freddo ſangue intorno al cor s'accoglie,

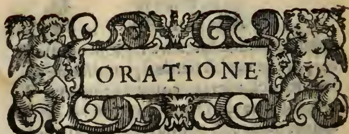
E'figurata la grotta, dou'ella habita, oſcura, per dimoſtrar la meſtitia di quei petti, ou'ella alberga; i cani, che ſono in guardia della caſa, e il dormir fra queſti duoi animali, ch'ella fa ſu'l liminale, cō dāno à diuedere la uigilāza ſua; perche, come i cani ſono uigili per natura, così i Geloſi ſono uigilantiſſimi, & deſti ſem-

pre à ſpiare tutti i penſieri,& l'attioni al-l'amato: dice, che ſi ſcalda al fuoco quaſi eſtinto, perche la Geloſia, quando è in colmo caminando uerſo la diſperatione, uà eſtinguendo il fuoco amoroſo: la fingono di ſeſſo feminile, non tanto hauendo riguardo alla uoce, quanto alla proprietà delle donne, le quali, eſſendo di temperatura di corpo fredde, & di ſpiriti più ſottili, perciò più ſottopoſti al timore, & conſeguentemente alla Geloſia: uecchia la fanno, perche queſta età, & quella eſperienza de gli inganni del mondo, & per lo raffreddamento del ſangue, & delli ſpiriti, rende le perſone più ſoſpettoſe: di color liuida, uien detta, & di corpo magra; perche la Geloſia produce queſti affanni in quei ſoggetti doue ſi ritroua: uà ueſtita à bruno; perche queſt'habito molto ſi conuiene à gli addolorati: altri nondimeno la ueſtono di turchino, dalla qual coſa ſpiando io la cagione, tale mi è parſo di trouarla, ſe non uera, e neceſſaria, almeno ueriſimile, e probabile; ſi come dalla ſperanza alla diſperatione ſi paſſa per mezo della Geloſia, così dal uerde, ch'è colore attribuito alla ſperanza rimettendoſi alquanto di quel negro chiaro, e uiuace, ſi paſſerà quel colore, che ha la foglia, che s'imbianca per mezo d'un colore ch'è turchino, ò aſſai ſimile al turchino; ſi-

gnifica il uerde ſperanza ragioneuolmen te, perche così il uerde è promiſſione de i frutti della terra, come la ſperanza è promiſſione de i frutti amoroſi: ſi dà il colore sbiacco (che qui così lo chiamo) alla diſperatione, perche queſto colore è ſegno che ſia ſecco, e morto tutto quel lo, che tenea uiuo. onde l'Arioſto ueſte di queſto colore Bradamante già per gli amori di Ruggiero diſperata,

Era la ſopraueſte del colore
In che riman la foglia, che s'imbianca.

Deueſi dunque per queſto attribuire il turchino alla Geloſia, poiche il turchino è coſi trapaſſo dal uerde allo sbiauo, come la Geloſia dalla ſperanza alla diſperatione. Et queſto è quanto hauea propoſto di ragionar in queſto ſoggetto, piu toſto hauendo riſguardo alla ſodisfattione uoſtra, leggiadre donne, che all'ampiezza del ſoggetto, ò al mio deſiderio, che molto oltre mi potea traſportare. Valete.



DEL SIG.

TORQVATO TASSO

FATTA NELL'APRIRSI DELL'ACADEMIA FERRARESE.





RA tutte le cose, che da' mortali sono fuggite, & abhorrite, nessuna ue ne ha, che da gli huomini così saggi, come stolti maggiormente si fugga, & abhorrisca, che i disaggi della pouertà; l'infermità de' sensi, & delle membra; & i uitij dell'anima: lequali imperfettioni ancor ch'elle sieno di rea, & di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunto alcuna parte di buono, & di lodeuolie. Peroche non tanto risplende

l'altezza dell'animo in colui, che, possedendo le ricchezze, in nobile uso l'impiega, quanto riluce in colui, che, non possedendole, nè desiderandole, le disprezza: nè così lodiamo coloro, che per mezzo di questo istrumento acquistano l'intiera felicità, come di quelli ci marauigliamo, che senza così fatto mezzo non meno la conseguiscono. L'infermità del corpo parimente, benche il faccia no inutile nelle sue operationi, & siano graui, & spiaceuoli à sostenere, sono con tutto ciò molte uolte cagione, che l'anima, richiamando à se quella uirtù, che suole ministrare, & compartire à i sensi, si diuida affatto dalle perturbationi, & da gli affetti terreni; & tutta in se stessa raccolta, e romita, quasi separata intelligenza, uiua contemplando uita tranquillissima, & felice. Hor, che dirassi del uitio? certo, se ben egli non è cagione d'alcun ben, come uitio, può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. Si uede alcune fiate fra la bassezza, & le tenebre de' uitij sorger la grandezza dell'animo, risplender la uiuacità dell'ingegno, il uigor della mente, la costanza, & l'industria, & molte altre parti chiare, & lodeuoli in chiunque si ritrouino. E' accusato Annibale di perfidia Africana, è biasmato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli, & piegheuoli

alle delitie Capuane; ma nell'istesso all'incōtro si loda la Fortezza dell'animo, si celebra la Prudenza militare; si ammira un perpetuo tenore di uita nell'una,& nell'altra fortuna. Alcibiade medesimamente, & Silla,& Catilina,& molti altri, de' quali taccio, furono (quasi mostri cō posti di diuersa natura) cosi per le buone, come per le ree qualità famosi, e riguardeuoli. Et, benche queste in loro non fossero perauentura uere forme di perfetta uirtù, erano nondimeno alcune imagini illustri dell'honesto, & del bello. Quinci dunque chiaramente si raccoglie, che'l uitio, ancor che sia reo per se stesso, & di odiosa, & maluagia natura, può hauer però qualche compagnia, & qualche congiuntione cō le cose buone, & lodeuoli. Di quì similmente si potrà sottrarre, che non solo più di tutti i mali della fortuna, & del corpo; ma più del uitio ancora deue l'otio ragioneuolmente esser fuggito, poi che non pure non fu mai cagione di bene; ma non può hauer nè amicitia, nè conformità con qualità, che sia buona, ò tale almeno si mostri nell'apparenza: Oue l'otio signoreggia, iui nō riluce raggio d'ingegno, iui non uiue pensiero di gloria, & d'immortalità, iui non apparisce nè imagine, nè simolacro, nè pur ombra, ò uestigio alcuno di uirtù; & si come gli stagni,

gni, & le paludi putride diuengono nella lor quiete, coſi i neghittoſi marciſcono nell'otio loro, & ragioneuolmente poſſono coſi morti eſſer chiamati, come quelle acque morte ſi chiamano; & ſe'l ſonno è detto eſſer ſimile alla morte nõ per altra cagione, ſe non perche lega & impediſce l'operatione de' ſentimenti, ben può l'otio eſſer detto la morte iſteſſa, poi che richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle ſue nobili, & pellegrine operationi. Meritano biaſmo i uitioſi; perche, ſpogliandoſi della ragione, pretioſo dono della natura, & di Dio, à gli animali bruti cercano d'aſſomigliarſi; maggiore aſſai il meritano gli otioſi, poiche, priuandoſi non pur della ragione, ma del ſenſo etiãdio, à i ſaſſi, & alle coſe inanimate nello ſtupore, & nella pigritia diuentano ſimili. Et il uitio, benche egli non ſia natural coſa, nõ è però contrario alla natura dell'huomo, eſſendo naturali quelle radici, ond'eſſo, quaſi pianta mal culta, ſuol germogliare: Et queſte ſono l'inchinationi, che dal uario meſcolamento de gli humori riſultano. Ma l'otio è nemico & contrario affatto alla natura humana; perche, ſe naturale è all'huomo l'operare, & il contemplare, come chiariſſima uoce riſuona per tutte le ſcuole de' ſaggi, ſenza alcun dubbio ſarà contra la natura ſua

il non far nulla, & nulla inuestigare de' segreti di Dio. quanto dunque le cose contra natura sono peggiori,& più odiose, e più detestabili dell'altro, tanto più l'otio, che'l uitio deue esser fuggito, non pur come auuersario,& nemico, ma come corruttore & destruttore della ragione, del senso,& dell'humanità. E certo, che, se noi riguardiamo à gli animali irragioneuoli, che sono composti della medesima massa de gli Elementi, & insieme con noi habitatori di queste infime regioni del mondo; & partecipano medesimamente di quei frutti, che la madre Terra per uitto commune ne produce,& ne ministra,& di questo aere spirabile, & di questa luce; se noi (dico) in essi riguardiamo (anchor che siano indegni d'esser imitati) hauremo da loro molti essempi di libidine, di crudeltà, d'ira, d'ingordigia, & d'altre cose tali, che sono solo effetti del senso,& dell'appetito. non è dunque marauiglia se l'intelletto, che come peregrino uiene di fuori in noi, & s'applica, & congiunge co' sentimenti, & fra loro alberga, nè rimira intorno à se cosa, che non sia gouernata dal senso, & dall'appetito, anch'egli si lascia uincere, e trasportar dall'affetto à simiglianti operationi, si come anche non sarebbe marauiglia che un forastiero uenendo altronde ad habi

tar in qualche città, uiuesse secondo il costume, & le leggi de' cittadini; ma bene è degno di stupore, che l'huomo, non hauendo essempio alcuno nè da' bruti, nè dalle piante d'otio, ò di pigritia, esso uoglia darne altrui essẽpio così brutto, & così uergognoso. Essercitano le fiere, & gli augelli, & i pesci; essercitano l'herbe, & le stirpi, & gli albori gli ufficij loro imposti dalla Natura: nissuna di tutte le cose contenute in questo mondo, uediamo cessare dall'opere sue, & starsi neghitosa: Solo adunque l'huomo fra tutti non eseguirà quello, à che fu da Dio prodotto, che, se questi tali mostri della spetie humana spiccassero tal uolta il guardo dalle cose terrene, & leuassero gli occhi al cielo mirando lui, che ci si gira intorno, & considerando i suoi uelocissimi, & perpetui mouimenti, à i quali egli con ordine infallibile è intẽto, sò certo che sentirebbono uergogna di se medesimi, & inuitati da così chiaro essẽpio à i loro propri essercitij si mouerebbono. Ma doue mi lascio io trasportar dall'ampiezza del soggetto ad esser così lũgo in materia così chiara, & euidente? Parla in questo caso la uerità stessa, nè deue per artificio d'eloquenza alcuno esser nè accresciuta, nè colorita, ma sẽdosi mostrato quanto l'otio sia rea, & uitupereuol cosa, parmi, che conseguentemente

mente si sia dimostro, che honestissimi, & honoreuolissimi siano tutti quelli essercitij, co' quali l'otio si schiua,& si distrugge. Ma, lasciando per hora, & l'industria mercantile,& la coltiuatione de' campi, & tutti quei magisterij, che fattiui si chiamano, i quali non portano seco tanta honoreuolezza, & tanto splendore, quanto un cuore generoso suole desiderarne, & procurarne, due sono gli essercitij, i quali ottengono il sopremo grado di nobiltà, & di gloria, cioè l'arti politiche, sotto lequali anco le militari uuò che siano comprese,& gli studij delle lettere. Ne uuò per hora paragonarli fra loro, ne considerar minutamente, & con ragioni esquisite, quali debbano esser à gli altri anteposti. Superino pur di dignità, & di grandezza quelli, à i quali dal costume inuecchiato delle genti, dal fauor delle leggi, & dall'autorità de' principi sono concessi gli honori, & i premij maggori. basta bene che u'è tale congiuntione & dipendenza fra loro, che non si può esser compitamente instrutto del negocio, & della disciplina della guerra, s'à quella non si uiene ornato della cognitione delle cose, nè meno l'huomo potrebbe con tranquillità, & riposo di mente applicarla à gli studij delle scienze, se le Città non fossero assicurat e, & difese dalla forza dell'armi, ò

dalla prudenza ciuile. Si che l'una, & l'altra di queſte profeſſioni con nobile, & neceſſario modo collegate formano inſieme quella felicità, ch'ogni ben ordinata Rep. per ſuo ultimo fine ſi propone. Ma, quanto in ogni tempo queſta glorioſa città di Ferrara ſia ſtata per l'arti ciuili, & principalmente per lo ualor dell'armi eſſaltata, & temuta, à ciaſcuno è notiſſimo: peroche queſta terra, & queſto cielo ſempre ha prodotto gli huomini attiſſimi alla guerra; e la diſciplina militare ſempre gli ha ammaeſtrati, & inſtrutti. et ſempre l'eſſempio de' ſuoi Prencipi gli ha infiammati, & inuitati all'attioni magnanime, & heroiche. ma, ſe mai il meſtier dell'armi fiorì in queſta Città, ſe mai fu in pregio, ſe mai diede & inuidia & marauiglia, & terrore alle nationi eſterne, hora nel uoſtro Principato magnanimo ALFONSO è giũto al colmo d'ogni perfettione. Peroche uoi e co' premij, & con gli honori, & con le ſaggie inſtitutioni, & con gli eſſempi d'una nuoua, & inſolita uirtù militare tali rendete i uoſtri popoli, che uoi coſi douete contentarui di ſudditi, come eſſi gloriarſi di Principe. Hora fuggendoſi l'otio in queſta città per sì nobil maniera, & rilucendo in eſſa la maeſtà dell'armi con sì fatto ſplendore, pareua ch'altro non mancaſſe alla ſua cõ

pita

pita perfettione se non che in lei si uedesse con simil gloria, & con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla alcuni huomini nobili, & scientiati, si sono ragunati nuouamente, & hanno instituita questa Academia, cioè questa essercitatione de gli ingegni, & de gli animi nostri. Et certo che di lode mi paiono degni coloro, ch'à cosi illustre impresa sono concorsi; di molto honore chi prima la promosse, & prima destò gli animi de gli altri ad abbracciarla; di gloria, & d'immortalità sarà meriteuole colui, che con la sua autorità la uorrà fauorire, & sostenere. Imperoche, se noi consideriamo al fine, che questa nostra Academia s'ha proposto, è talmente honoreuole, che nissun piu utile, & talmente utile, che nissun piu honoreuole se ne potea proporre; S'à mezi s'haurà riguardo, parimente gioueuoli, & honorati si trouerranno. quì non s'aspira, non s'attende ad altro, ch'à coltiuar gli animi, & à maturar quei semi di uirtù, & di dottrina, che la madre Natura u'ha sparsi. quì si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affinar il giudicio, di essercitar la memoria, & farla ricetto, & conserua de' pretiosi tesori delle scienze. quì s'auezzerà la lingua à spiegar ornatamente quelle forme, che la mente haurà prima appre-

ſe, & concepute. Nè ſtimo che queſta impreſa, che cominciata habbiamo, debba parer ò men utile, ò men neceſſaria, ſendo ch'in queſta città publicamente s'inſegnino tutte le ſcienze, & l'arti liberali da tanti per nome di dottrina, & di eloquentia celebri, & glorioſi, imperoche mezzi, & ſtili diuerſi da noi ſi terrāno da quelli, che nelle ſcuole publiche ſono ſeruati. Iui, ſecondo ha portato l'uſanza di molti ſecoli, il modo di trattar le materie ſe bene è più eſquiſito, ha tanto del difficile, & del ſeuero, che ſgomenta gli ingegni in altro occupati, & gli diſpera, che poſſano mai peruenire à ſegno di ſublime gloria: quì la maniera recherà ſeco tanta facilità con tanta piaceuolezza accompagnata, ch'alletterà l'animo di ciaſcuno, ancorche occupatiſſimo. Iui la uerità ſi moſtra ſqualida, & incolta ſenza leggiadria di concetti, & ſenza ornamento alcuno di ſcelte parole, che coſi par che richieggia il coſtume Tiranno del mondo, & ſpeſſo è coſi ricoperta dall'ombre de' ſofiſmi, & dell'argutie, ch'à pena ſi riconoſce. quì ſi uedrà nuda, e manifeſta ſe non quanto da' ricchiſſimi fregi dell'Eloquenza ſarà adornata, & ueſtita. Iui ciò che s'impara, s'impara con fatica: quì ciò che s'apprenderà, s'apprenderà cō diletto. Quegli ſtudij ſono molte uolte cagione, che

l'huomo si separi, & s'alieni da gli altri huomini, & quasi fera solitaria uiua solamente à se stesso, & à i suoi pensieri, nó pagando quello, che deue alla communanza de' suoi Cittadini. Questi non dissoluono la conuersatione, ma la rendono più dolce, e più gioucuole. Et in somma giudico, che questi tanto saranno più seguiti da coloro, che'l negocio, ò la militia si prescriuono per fine, quanto hanno maggior somiglianza con lo stile cortigiano & cauallaresco, che già il nome solo di scuole, & di Dottori suona in nó sò che modo spiaceuole all'orecchie di molti nobili. Essendo dunque tale il fine, oue l'Academia nostra aspira, & tali i mezzi, co' quali delibera di peruenirui, ben mi pare, che possiamo prometterci la gratia, e'l fauore di questi tre chiarissimi Principi, ch'aiutar l'imprese illustri, & gli ingegni eccellenti è così proprio loro, com'è proprio del Sole lo scaldare e'l risplendere, & s'all'ardor di gloria, ch'è in ciascuno di noi, s'aggiungerà il fauor loro, si potrà sperare, che da quel fumo, & da quelle tenebre, dalle quali sono inuolte i nomi, & l'attioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di uera luce. Resta hor solo, ch'à uoi mi uolga, degnissimi Academici, & à te particolarmente, al qual per meriti di dottrina, & d'ingegno, & per gentilezza di san

gue

gue in queſti tre primi meſi la cura ; & l'honore di gouernarci è ſtato conceſſo; & che io ui preghi che quelle lodi, con le quali io il proponimento noſtro commune à mio potere ho cercato di honorare, ſiano preſſo uoi non pur ſimplici lodi; ma ſuppliſcano ancora in uece d'eſſortationi ; acciò che la perſeueranza nel continuare queſta nobile impreſa corriſponda à quell'ardire, & à quell'ardore, col quale s'è cominciata. Nè già queſte coſe ragiono, perche ò io diffidi della virtù, & coſtanza uoſtra, ò ſtimi me eſſer più atto de gli altri à ricordarloui; mà facciolo per adempir tutte le parti di quello vfficio, che m'hauete impoſto. Gradite dunque queſti miei ricordi, ſe non come neceſſarij, almeno come richieſti da uoi. & forſe ſi come il ſuono del Trombetta inuita, & accende gli animi generoſi à quelle attioni illuſtri di guerra, alle quali egli più di tutti gli altri è inetto, coſi la mia voce quale ella ſi ſia haurà deſto, & infiammato molti peregrini ingegni alli ſtudij della virtù, alli quali io meno di ciaſcuno altro atto mi ritrouo.



SONETTO DEL SIG. TORQVATO TASSO, AL CAVALIERE HERCOLE CATO.

Con la interpretatione, & comento del medesmo Auttore.



Vella, che nome hauer di Dea non merta
Ne l'instabil suo Regno il bene, e'l male,
Che da celeste scende ordin fatale,
Souente uaria, e mesce, e nulla accerta.
Onde, perch'aspramente io già sofferta
Habbia più d'una piaga di suo strale,
La spero amica; e, s'anco io non l'hò tale,
L'anima hò contra lei d'arme coperta.
E, se fia mai, che di turbarmi cessi
Fortuna, ò ch'uso renda almen leggieri

I noui

I noui arnesi, onde s'è l'alma armata:
Volerò forse ancora, ou'io m'appressi
A quel, ch'alzò d'immortai piume alata
Giusta ira al ciel soura nõ giusti Imperi.

Quella, che nome hauer di Dea non merta. &c.

TVtti coloro, che uogliono, che la Fortuna alcuna cosa sia, sogliono recare à lei come à sua cagione la maggior parte di quegli effetti, che non necessariamente sono fatti; ma che possono essere, & non essere fatti. Et, perche della contingenza de gli effetti uariamẽte & falsamente si parla, uariamente anco della Fortuna si ragiona. In un modo se ne parla in quãto ella è conosciuta da Iddio; ilquale perche la conosce non secondo la natura di lei, ma secondo il suo modo di conoscere, certamente la conosce. & chi in questo modo della cõtingẽza de gli effetti discorre, dirà ch'ella altro non sia, che la prouidenza, c'ha Iddio de' particolari, se pur questo nome gli piacerà d'usare; ouero ch'ella sia alcuna intelligenza, che alla cura delle cose di quà giù dalla prouidẽza d'Iddio sia stata preposta. Nondimeno, perche Iddio conoscendo la contingenza de gli effetti non distrugge la natura della contingẽza, nè toglie la libertà dell'humana uolontà, laquale opera quegli effetti,

che possono auuenire, & non auuenire, nè la uirtù, che hà data all'altre seconde cagioni, chi della contingenza de gli effetti ragionerà, non inquanto da Iddio è conosciuta; ma inquanto da gli huomini è considerata, darà luogo alla fortuna, & al caso, come à cagioni accidentali, che dalle cagioni per se sono distinte, ò pur alla fortuna sola, quando questo nome piu uniuersalmente si prenda: & s'alcuna uolta auiene, che la cagione per se non sia conosciuta, all'hora la fortuna sola di quegli effetti è detta cagione: ma, chi nel primo modo della contingenza de gli effetti parla; può chiamare la fortuna Diua, ò Dea assai conueneuolmente, come io la chiamai in quelle stanze del nono, nelle quali descriuo Iddio, dicendo:

Ne diua cura i nostri humani sdegni.

Et come la chiamò anco Dante in que' uersi, ne' quali lungamente parla di lei.

Colui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Si che ogni parte, ad ogni parte splende.
Distribuendo egualmente la luce
Similmente à gli splendor mondani
Ordinò general ministra, e Duce.
Che permutasse à tempo li ben uani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltra la difension de' senni humani.
Perch'una parte impera, e l'altra langue,

Seguen-

Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in herba l'angue.
Vostro sauer non hà contrasto à lei,
Ella preuede, giudica, e persegue
Suo Regno, come il loro gli alti Dei.
Le sue permutation non hanno tregue,
Necessità la fà essere atroce,
Che spesso uien chi uicenda consegue.
Questa è colei, ch'è tanto posta in Croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo à torto, è mala uoce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode
Tra l'altre prime creatura lieta
Volue sua spera, & beata si gode.

Ma, quando alcun ragionando della contingenza de gli affetti, naturalmente ne parla nõ in quanto ella è certamente conosciuta, e preuista da Iddio, se la fortuna ne fu cagione, nõ dee chiamarla Dea, onde in questa guisa ragionandone, assai conueneuolmente ho io detto. *Questa, che nome hauer di Dea non merta.* Ma perche meglio s'intẽda à chi questo nome di Dio, ò di Dea conueneuolmente da Poeti s'attribuisca, mi sforzerò di renderne quella miglior cagione, che da Filosofo, ò da gentile Theologo possa essere addotta. Dico adunque che la natura d'Iddio da quattro differenze è circonscritta, dalla ragione, dalla immortalità, dalla prouidenza, & dalla beneficenza: onde diremo, ch'Iddio sia una so

stanza

ſtanza ò animale, come alcuni han detto, ragioneuole, immortale, prouida, & benefica. La prima differenza ſepara li Dei da i bruti, la ſeconda da gli huomini, che come huomini, ciò è cauſe ſeconde come compoſti d'anima, & di corpo non ſono immortali, e come intelletti ſeparati non è inconueniente che ſian detti Iddio: (parlo ſempre come Filoſofo, & come gentile Theologo, ſottomettendo ogni mia ragione à quel che da Theologi della ſanta Chieſa Catolica Romana, nellaquale credo fermamente, è, ò ſarà determinato.) La terza, & quarta da Demoni maluagi, ne' quali non è prouidenza, percioche la prouidenza nõ è l'iſteſſo de l'antiuedere le coſe, che debbono ſuccedere; ma ha per oggetto il bene, ſi come anco ne gli huomini non è detta propriamente prudẽza quella, che antiuede, ſe al bene, come à ſuo oggetto, non è dirizzata, la quale ne gli Dei ſecondi coſi è dipendente dalla prouidenza del primo Iddio, come è la prouidenza delle coſe future, di cui diſſe Virgilio: *Quæ Phœbo pater omnipotens mih Phœbus Apollo.* La beneficenza parimente non ſi ritroua ne' maligni Demoni; ma, perche nondimeno ne' buoni Demoni può eſſere prouidenza, & beneficenza, & in quegl'intelletti humani, che dopò la ſeparation del corpo diuen

gon Demoni, come ad alcun Platonico è piacciuto, dire si può; ch'essi non siano semplicemente immortali, ma mezi fra l'immortale, & la mortal natura, si come anco fra'l passibile, e l'impassibile sono mezzani. E' adunque Iddio sostanza ragioneuole, immortale, prouida, & benefica. Questa sostanza in due ordini di Dei (per così dire) si può diuidere, l'uno de' quali è da ogni corpo separato in guisa, che dal senso non può esser compito. l'altro, quantunque non sia forma ch'informi i corpi, nondimeno gli regge, & gli gouerna, e fà in loro sue operationi, si che può da sensi essere in alcun modo conosciuto. nel primo ordine sono le uirtù essemplari, & l'Idee, e se l'Idee non sono in Iddio Creatore, ch'è soura tutti gli ordini de gl'Iddij, ma d'intorno ad Iddio, e le uirtù essemplari sono in lui, si può questo primo ordine in più ordini subdistinguere. Nel secondo sono l'intelligenze, che muouono il cielo di Saturno, di Gioue, di Marte, del Sole, di Mercurio, di Venere, e della Luna, e l'intelligenze d'altri cieli, s'altri cieli sono oltre questi. e questo secondo ordine parimēte in molti ordini si può distinguere, come da Christiani Theologi è stato distinto, i quali a ciascuna delle intelligenze gran numero d'Angeli seguaci hāno attribui

to. Da Gentili nondimeno, ch'io mi sappia, non è stato subdistinto, oltrà questi due ordini d'Iddij, ciascuno de' quali (come ho detto) può essere subdistinto, alcun'altro per ragione non mi pare di conoscerne. E, se bene ho io osseruate le parole di Platone nel Timeo, da poi ch' egli hebbe dell'Idee, & dell'intelligenze, che muouono gli orbi, ragionato, & dettone quello, che con alcuna ragione dir si poteua, così soggionge: *Sed de his satis, & iam quæ de natura Deorum illorum, qui tales genere sunt, ut cernuntur, dicenda erant, finem habeant, cæterorum uero, quos Demones appellant, cognoscere, & enunciare ortum, maius opus est quam sene nostrum ualeat ingenium. Priscis itaque uiris hac in re credendum est, qui Dijs geniti, ut ipsi dicebant, parentes suos optime nouerunt, impossibile sanè Deorum filijs fidem non habere, licet nec necessarijs, nec uisibilibus rationibus eorum oratio confirmetur. Sic igitur, ut ab his est traditum, horũ Deorũ generatio habeatur, atque dicatur Terra, Cœliq; filij Oceanus, & Thetis fuisse traditur, ab ijs Phorcyn Saturnus & Rhea geniti, & reliqui eorum fratres, ex Saturno Rhea, Iupiter, & Iuno &c.* Nelle quali parole due cõsiderationi mi pare che principalmente si possan fare, la prima, che quelli, de' quali come de' Demoni propone di uoler parlare, siano poi da lui

chiamati Iddij, & la seconda che di que sti istessi senza alcuna ragione, ma solo per autorità de gli antichi Padri fauelli, alla quale s'egli hauesse uoluto prestar fede, haurebbe creduto Amore essere un Iddio, non un Demone, come in persona di Socrate discepolo di Diotima nel suo amoroso conuito c'insegna. onde à me pare di poter co'l suo essempio escludere ragioneuolmente dal numero de gl'Iddij tutte quelle sostanze, ch'ò uirtù essemplari non sono in Dio, ò d'intorno à lui Idee, ò sotto lui (per così dire) intelligentie ne' due primi ordini, quando pure i due ordini in uno non uolessi ristringere, porrei la giustitia, e la clementia, & l'altre, le quali come che ne gli huomini sian qualità, in Dio nondimeno, ò d'intorno à lui sono sostanze, nel terzo le intelligēze, e crederei di dare à ciascuna quel nome più conueneuole, che da Poeti, ò da filosofi antichi sia lor dato, i quali nondimeno son così uarij nella Geneologia de gli Dei, e nella ragione, che del lor nascimento si può rendere, che difficilmente alcuna certa scientia, ò historia se ne può trarre. Comunque sia, perche la Fortuna in quanto ella come cagione per accidēte si distingue dalle cagioni per se, nō è nè in Dio, nè intorno à lui, nè in alcun modo nelle cose celesti, non mi pare che del nome

di Dea

di Dea sia meriteuole. & ch'ella non sia in Dio come uirtù essemplare, così mi pare che si possa prouare. Quel che è per accidente, non è uirtù essemplare, la fortuna è per accidente, dunque non è uirtù essemplare. Similmente quel che è per accidente, non può essere Idea, l'una e l'altra maggiore è nota, pche nè in Dio è accidente, e l'Idea è quel che è per se. Che la fortuna poi nell'ordine dell'intelligenze non possa esser riposta, così prouerò. Le intelligenze operano con certa ragione, la fortuna non opera con certa ragione, la fortuna adunque e non è intelligenza. la ragione, se pur di proua ha bisogno, in questo modo sarà prouata. ciascuna natura con tale ragione opera con quale intende, l'intelligenze intẽdono con certa ragione, adunque cõ certa ragione operano. ma che la fortuna non operi con certa ragione, s'afferma ne' tre uersi seguenti del primo quaternario. e se ne accẽna la cagione, se da celeste scende ordin fatale, ne l'instabil suo Regno il bene, e'l male, souente uaria, e mesce, e nulla accerta. Il senso de' quali è, che la fortuna uaria, e mesce ne gli elementi, ch'egli chiama instabile Regno di fortuna, il bene, e'l male, che discende dalla dispositione de gli aspetti celesti, e'l chiama ordine, perche ordine altro non è, che dispositioni delle

parti, e fatale, perche quello, che è prouidenza in Dio, è detto fato nel cielo. non dimeno perche gl'influssi buoni, e i maligni, che piouono da gli aspetti celesti, sono riceuuti da gli elementi, non possono operare necessariamente nel corpo, e nell'anima dell'huomo, conciosia cosa che non son riceuuti senza alcun mezo di cosa uaria, & incerta nell'operationi, & nelle passioni. Et se ad alcun paresse che da chi concede il fato, non possa in alcun modo essere concessa la fortuna, costui si rammenti, che da Alessandro grandissimo Filosofo, dal quale la cõtingenza delle cose in alcun modo non è destrutta, è concesso in alcun modo il fato, & che da lui in quelle cose stesse, che per fato auuẽgono, si dà luogo à quelle, che auuengono oltre al fato, le quali altri potrebbe recare conueneuolmente alla fortuna. Vso il uerbo Accerto, che dal nome certo Toscano proprio, & di sonoro suono è composto, & dico che la fortuna nulla accerta, dãdo alla fortuna se non Deità, almen persona, come da tutti i Poeti non men christiani che gentili l'è stato attribuito, & come le attribuì il Petrarca in quella canzone *Tacer non posso, e temo non adopre*, ilquale dandole per propria operatione il filare il nostro stame par che la faccia una delle Parche. Detto questo à la sua uolubil

Rota

Rota si uolse, in ch'ella fila il nostro stame. *Trista e certa indouina de' miei danni.* seguendo per auentura Luciano, & altri i quali le Parche sorti haueuano nominate. Nondimeno pare ancora ch'egli uogli ch'ella operi necessariamente in quelle parole *Trista, e certa indouina de' miei danni*. ma pur chiamandola Donna; *Quando una Donna assai pronta e sicura*, dalle Dee la distingue assai manifestamente;& chiamandola Dea,& uolubile, chiaramente dimostra, ch'ella non opera con alcuna necessità, ma ch'ella dipenda da gli aspetti celesti in alcun modo nell'operation sua del filare lo stame della nostra uita, ch'altro non significa che la lunghezza, e la prigion fra ne gli altri beni, e mali, assai chiaramente dimostra in quella stanza.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti,
L'una uer l'altra con amor conuerse,
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle,
E le luci empie, e felle
Quiui in tutto dal ciel eran disperse:

Sin quì della dispositione del cielo. Descriue poi la dispositione de gli elemēti:

Il Sol mai più bel giorno non aperse,
L'aer, la terra s'allegraua, & l'acque
Per lo mare hauean pace, e per li fiumi,

Fra tanti amici lumi
Vna nube lonta na mi dispiacque.

Ch'ella poi non operi necessariamente, più chiaro dimostra nella conclusione della stanza.

La qual temo ch'in pianto si risolue,
Se pietate altramente il ciel non uolue.

Quantũ que la sentenza dell'ultimo uerso assai affettuosamente, & poeticamente sia detta, potendo la pietà di Dio difenderci da i rei influssi, senza volgere il cielo altramente, può nõdimeno farlo, & alcune fiate l'ha fatto. Mi sono nella interpretatione de' versi del Petrarca oltre il proposito assai uolontieri disteso, per dimostrare, che non solo da me, ma da gli altri Poeti ancora al fato, e a la fortuna insieme alla prouidenza è dato luogo. Attribuisco poi alla fortuna gli strali, come Dante nel canto Decimosettimo del Paradiso attribuisce:

Dette mi fur di mia uita futura,
Parole graui, auegna ch'io mi senta,
Ben tetragono à colpi di uentura.
Perche la uoglia mia saria contenta,
D'intender qual fortuna mi s'appresta,
Che saetta preuisa uien più lenta.

Et le piaghe della fortuna, delle quali parlo ne' primi uersi del primo quaternario.

Onde perch'aspramente i già sofferta,
Habbia più d'una piaga di suo strale.

La spero amica.

Sono le perdite di quelli, che beni di fortuna sono detti, sanità, honore, hauere, fauor di Principi, & altri sì fatti, e dico di operarla amica su l'instabilità sua, e per l'incertitudine, allequali la uoce, che è la prima del primo quaternario, ha risguardo:

E s'anco io non l'ho tale,

L'anima ho contra lei d'arme couerta.

Intendo dell'habito della uirtù, metafora assai simile à quella, ch'usò Dante, quando disse.

La buona cõpagnia che l'huõ frãcheggia.

Sotto l'usbergo del trouarsi pura.

E perche l'habito della uirtù quando nõ è ancora confermato, suole essere molto faticoso, se pur habito dir si può quando non anco è confermato, io soggiungo di non poter uolare, & per uolo significò la facile, & non impedita operatione dell'intelletto prattico, & dello speculatiuo, e la fama, che per mezzo di esse operationi s'acquista, la quale è così congiũta con esse, che conueneuolmente da un' istessa metafora può essere significata. e soggiũgo che, se sia mai, che fortuna cessi di turbarmi, ò ch'uso rẽda almen leggieri i nuoui arnesi, onde s'è l'alma armata, uolerò forse ancora. de' quali uersi questa è la sentenza, che, se mai farò l'habito nelle uirtù morali, e nelle specula-

tiue, allequali la fortuna suole essere di molto impedimento, io potrò senza difficoltà operare, e contemplare, poeticare, & essendo il poeticare operatione nobilissima, nella quale l'intelletto speculatiuo, & il prattico concorrono, non si può conueneuolmẽtẽ fare se non da chi habbia fatto alcun habito nelle virtù morali, & speculatiue, e mostrò di desiderar di conseguir gloria, simile à quella d'Homero in que' uersi.

O' sarà mai che appressi
Quel ch'innalzò di mortai piume alata,
Giusta ira al ciel soura nõ giusti Imperi.

E chiamò l'ira d'Achille alata, perche fù da uersi d'Homero celebrata. Ma percioche con l'istessa metafora due cose diuerse, se ben assai congiunte, ho significato, l'operatione dico dell'intelletto, e la gloria; addurrò essempi e di filosofi, & di poeti, che l'uno & l'effetto con l'istessa metafora significarono parimente. Platone nel Phedro attribuisce l'ale à quello intelletto, che contempla la diuina bellezza, lequali Marsilio Ficino altro non uuole che siano, che lo instinto al diuin uero, & al diuin bene. & perche il bene è così obietto di colui che opera, come il uero di chi contempla, non mi pare che l'ale più allo speculatiuo, che al prattico intelletto siano attribuite. Nell'Ione dice che il Poeta è cosa sa-

era, e uolatile. & quantunque nissuno interprete, ch'io sappia, renda la cagione, perche chiami il Poeta uolatile, à me par nondimeno ch'egli possa hauer risguardo non solo alla cõtemplatione della bellezza, ma anco la fama della contemplatione parlando disse il Petrarca:

Mille fiate ho chiesto à Dio quell'ale,
Con le qua' del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leua.

Et altroue in persona d'Amore:

Di uolar sopra'l ciel gli hauea dato ali
Per le cose mortali.

Ma della contemplatione, ò pur dell'operatione del poetare particolarmente intese il Petrarca quando disse:

Io credeuo assai destro esser sù l'ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega
Per gir cantando à quel bel nodo eguale,
Onde morte m'assolue, Amor mi lega.
Trouaimi all'opra &c.

Et nell'istesso sonetto.

Mai non porria à uolar pena d'ingegno,
Non che stil graue, ò lingua; oue natura.

Ma della fama, che poetando s'acquista, intese Ennio quando scrisse:

Viuus volito per ora virum.

Et Virgilio quando ad imitation sua cantò:

Viator virum volitare per ora.

Non è dunque necessario, che il Signor Caro per ritrouare la conueneuolezza di

questa metafora, ad alcun Dedalo fuggitiuo habbia risguardo, ma à colui & al fratello più tosto il potrebbe hauere, iquali con Hercole, & con Giasone andarono all'acquisto del uello d'oro, & se bē mi rammento armati, & insieme alati sono descritti. Et questo uoglio che mi gioue d'hauer detto per interpretatione di questo Sonetto, & di quelle parole particolarmente, delle quali alcun dubbio hauea il Sig. Cato. Desidero nondimeno che sua Signoria tenga questa scrittura presso di se fin ch'io possa riuedere la diuisione degli Dei fatta da Varrone, della quale santo Agostino nel Libro de Ciuitate Dei fà mentione, & la Geneologia degli Dei del Boccaccio, perche ho uolontà di ragionare filosofando degli Dei de' Gentili in altro proposito, che in questo dell'interpretatione del mio Sonetto, nella quale poche delle dette cose son per auentura necessarie, & quelle stesse, che necessarie non sono, debbono forse essere meglio considerate.

AL SIGNOR CAVALIERE HERCOLE CATO,

TORQVATO TASSO.

Molto Magnifico Signor mio osseruandissimo.

IN quella scrittura, nella quale interpretai un mio Sonetto scritto à V. S. in risposta d'un suo, scrissi (se ben mi ricordo) che c'erano alcune cose degne di maggior consideratione, & per questa cagione la pregai, che non uolesse publicarla. Hora la prima, che mi s'appresenta, perch'io la consideri, è quella, ch'io diedi quasi per diffinitione dell'ordine, dicendo che l'ordine è positione delle parti, la quale è falsa pure, & alle parole d'Aristotile manifestissimamente ripugnante, percioche Aristotile nel secõdo Libro de' Predicamenti nel primo Capitolo dice, che quel, che non rimane, non ha positione, ma un certo ordine più tosto, nelle quali parole senza alcun dubbio l'ordine della positione par che distingua, assegnando questa alle cose, che rimangono, e quello all'altre, che per così dire trascorrono, e non si fermano giamai. ma, se l'ordine loro solamen

te si conuiene, male hai ragionato, ò scritto coloro, che ragionando, ò scriuẽdo di cose ferme, e stabili hanno questa parola usato; & tali credo io che fossero quelle piante, che Ciro medesimo con la sua mano piantò, e dispose, delle quali fu detto, se ben mi rãmemoro, che cõ alcun ordine fossero disposte: & tali sono hoggi quelli, che fanno così ombrosa la strada del Te, chi che se le piantasse. nè solo le piante mi pare che ordinate si possan dire à differenza di quelle, che senza alcun'ordine, ò senza alcun compartimento sono piantate, ma le stanze etiandio. onde d'un'appartamento del Palagio d'Vrbino, ò di quel di Mantoua diremo assai conueneuolmente un bello ordine di stanze. ma chi può dubitare, se le stãze, e i palagi, e questi particolarmente, che non solo per cõmodità de gli habitatori, ma per gloria de' lor magnifici fondatori furono edificati siano fra le cose, che rimangono, ò fra quelle, che trapassano? e quando ò Francesco Maria ordinaua le sue squadre, ò pure à suoi tempi Giouanni de' Medici le ordinaua, accioch'elle cõtra ogni impeto di nimici potessero rimaner ferme nel luogo loro, & quelle haurebbe dette meglio ordinate, che piu atte fossero alla resistenza. Dunque e le piante, e le stanze, e le squadre, tut-

to che siano delle cose, che rimangono, si dicono ordinati, e tutti gli huomini in questo modo ragionano, e quelli particolarmente, che ò di piantar gli alberi, ò di edificare i palagi, ò di ordinare gli esserciti c'insegnano, i quali se quello c'insegnano, che da alcun'arte può esser insegnato, co' termini dell'arte loro ragionano. ma forse V.S. desidera di saper da me, se questo uso, e questa proprietà di ragionare da gli huomini tutti e da gli artefici riceuuta, sia da Aristotile, e da' suoi seguaci come buono accettato, à questo che posso io altro rispondere, se non che nel principio di ciascun Libro loro dell'ordine de' libri si disputa: e se i libri fossero trà le cose che trapassano, non fra quelli che rimangono, per auentura Aristotile, e gli altri meno in loro si sarebbono affaticati. Diranno forse gli sprezzatori di gloria, che l'ordine, del quale ne' libri loro si disputa, è l'ordine dell'oratione, la quale non rimane; ma l'una parola così all'altra succede, come nel torrente l'una dopò l'al tr'onda suol seguitare: ma io concederò facilmente loro, che l'ordine s'attribuisca all'oratione, ò al parlar che uogliam dirlo, il quale trascorre, e non si ferma giamai: ma chiederò loro anchora, se non d'una scrittura in quanto scrittura si può dire ch'ella sia ordinata, e se dir si

può non meno delle cose, che rimangono, che di quelle, che trapassano, dirò, che sia proprio l'ordine, & come ch'io non nieghi, che la scrittura sia imitatione del parlare, che mai non si ferma, nõdimeno il parlare de' concetti non altramente è imitatione, che di lui sia la scrittura, e se i concetti nõ si fermassero, non si darebbe alcun'arte della memoria per conseruarli. Dunque prima si truoua l'ordine ne' concetti, che rimangono, poi nelle parole, che trapassano, ultimamente nelle scritture, che non solo come i concetti rimangono, ma anco piu lungamente, nè per altro sono state ritrouati, che per conseruare lungamente i concetti, e le parole. Assai mi pare di hauer fin'hora dimostrato, che l'ordine non meno si conuenga à quel che rimane, che à quel che trapassa: ma percio ch'io nel Sonetto mio, e nell'interpretatione d'esso parlaua del Cielo, e dell'ordine celeste, recherò un'auttorità d'Aristotile, ilquale di questo soggetto istesso ragionando usa la medesima parola. L'auttorità è tolta dal secondo del Cielo, & è questa. *De ordine autem imposito, quo quidem modo singula ponuntur, & haec quidem esse priora, haec posteriora, & quomodo se habent ad inuicem elongationibus, ex his quae circa Astrologiam, consideretur*. Potrebbe nondimeno alcuno

qui dubitare, se l'ordine, del qual parla Aristotile, sia di quel che rimane, ò di quel che succede, e si uaria continuamente, percioche quei uicendeuoli dilungamenti si fanno con due uari moti, l'uno de' quali è dall'Oriente all'Occidente, l'altro dall'Occidente all'Oriente: onde può parere, ch'egli ragioni di ordine, ch'in successione sia considerato. ma come ch'io non nieghi, che di questo ancho egli non possa intendere, parlando nondimeno di quello, per lo quale la sfera di Marte, & di Mercurio alla sfera di Venere sono superiori, e quella di Venere à quella del Sole, e della Luna, compiace à gli espositori, parla d'ordine, che non si uaria, ma sempre è l'istesso nel Cielo; onde chi riguarda il Cielo, se alle parti superiori, & all'inferiori uorrà hauer risguardo, dirò, che l'ordine del Cielo sia sempre lo istesso, nondimeno, pur che alcune parti del Cielo, che in alcun tempo son destre, in altro posson farsi sinistre, posson destre diuenire. per questa ragione l'ordine del Cielo uariabile potrà esser chiamato. Comunque sia, egli nella disposition delle parti può esser cōsiderato, e ben'io dissi, che l'ordine fosse position delle parti: ma piu perfettamente haurei detto, se detto hauessi, che in quelle cose che rimangono, l'ordine è la retta, e la

con-

conueneuole diſpoſitione delle parti, percioche in quelle, che non rimangono, altramente può eſſere diffinito, onde due ſpecie d'ordini ſi poſſon fare, l'una delle quali con piu proprio nome ſia chiamata ordine, e queſta ſe coſi piace ad Ariſtotile s'attribuiſca à quelle coſe che ſono in moto, & ſucceſſione, quale è il parlare, e quale è la catena delle cauſe, e de gli effetti, che da gli aſpetti celeſti con ſtabile uarietà deriuano, & ordine di cauſe neceſſarie, ſe ben mi rammento di quel che in Aulo Gellio, & in altri ſcrittori hò letto, il fato da gli Stoici fu diffinito, ſi che alcuno nõ male intenderebbe, ſe, leggendo il mio Sonetto, di queſt'ordine, uoleſſe intendere, nondimeno io coſi inteſi, come all'hora ſcriſſi, & hora in queſto modo mi dichiaro. & le bacio le mani.

Di V. S.

Affettionatiſs. Seru.

Torquato Taſſo.

Signor mio osseruandissimo.

QVando hieri scrissi a V. S. era l'hora si tarda, che per l'oscurità dell'aria non poteua scriuere piu lungamente, ne leggere. Hor rileggendo quel testo del secondo de' Predicamenti, nel quale Aristotile parla dell'ordine, mi pare che se ne possa assai chiaramente trarre, che l'ordine in quel che non rimane si considera secondo il primo, & il poi. onde direi, che in quel che rimane, deue esser considerato secondo il destro, e'l sinistro, e l'altre positioni del luogo: ne se propriamente ragionar uolessi, direi in alcun modo, che fosser due specie di ordini, percioche la dispositione, la quale assegnai per genere della prima diffinitione, nõ può esser genere dell'ordine, che è nelle cose, che passano, nelle quali non è ne positione, ne dispositione propriamente, ma direi piu tosto, che fossero due generi d'ordini, l'un de' quali diffinirei dispositione delle parti conueneuole, e l'altro precedenza, e successione, ò susseguenza conueneuole delle parti.
E questo basti hauer tocco de gli ordini: se ben mi rammento, nella lettera, che scrissi hieri à V. S. son queste, ò simili parole. Le lettere sono imitation

delle parole, come le parole de' concetti, delle quali non mi sodisfaccio: & quantunque sia stato detto, che le parole sono imagini de' cõcetti, ne può esser imagine alcuna, che non sia imitatione, la prego nondimeno, che riponga in luogo d'imitatione, imagine, ò segni, che sarà piu sicuramente usato. Hò perduto non sò come l'ultimo suo Sonetto, al qual risponderei uolontieri: si contenti dunque rimandarmene copia & le bacio le mani.

Di V. S.

Affettionatiss. Seru.

Torquato Tasso.

Bon jour que je vou
Sottiez

je vous [illegible]

74,7,8,34,9,45,

Questo Libro

appartiene a me

Stefani To[illegible] della

Settima Comp.a del 1.o

Bataglione della 11.a Mezza

Brigada di Bataglia

a Perugia Li 27 th.dor

anno 6.o della Republica

Francese









